

IL CARALIS PANEGYRICUS

Una copia allestita per la pubblicazione?

Il luogo in cui fu rinvenuto il codice, ovvero “l’armadio grande del vescovo di Bosa”¹³³, portò Eduard Toda y Güell e Francesco Alziator a credere che l’esemplare nella disponibilità di Nicolò Canyelles fosse una redazione ‘in bella’ destinata alla pubblicazione, che Baeza stesso avrebbe consegnato al presule-editore¹³⁴. Molti e sostanziali sono però gli argomenti a sfavore di questa ipotesi, che peraltro prende corpo dalla sopravvalutazione di una circostanza non sufficientemente indicativa: Canyelles era infatti un appassionato collezionista di scritti di ogni sorta¹³⁵, tant’è vero che nel medesimo ambiente nel quale erano custoditi i fascicoli con gli elaborati di Baeza giacevano altri gruppi di fogli, anch’essi entrati poi a far parte del ms. Sanjust 55¹³⁶, altrettanto atipici nella prospettiva di una loro riproduzione a stampa da parte di un’azienda che aveva come unica risorsa la vendita dei propri libri. Ad ogni modo, possiamo facilmente stabilire il grado di compatibilità dei nostri testi con quelle che dovettero essere le linee editoriali dettate da Canyelles.

Nel ventennio che corre dall’impianto della tipografia alla morte del fondatore (1566-1585) la produzione libra-

¹³³ Si veda *supra*, pp. 11-12.

¹³⁴ TODA Y GÜELL, *Bibliografía Española*, pp. 229-230; ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 2; ID., *Storia della letteratura*, p. 128 nota 2; ID., *Il “Caralis panegyricus”*, pp. 7-8.

¹³⁵ Lo testimonia, fra l’altro, l’inventario dei beni redatto *post mortem*, che comprende il catalogo della sua biblioteca personale: CADONI, *Umanisti. I. (Canyelles)*, *passim*.

¹³⁶ Mi riferisco, in particolare, alle carte provenienti dal medesimo spoglio notarile del 22 novembre 1582, per le quali si veda *supra*, nota 28.

ria cagliaritana fu di portata assai modesta, dacché videro la luce appena una quarantina di titoli e alcune ristampe, per una media di poco superiore ai due volumi l'anno; di questi, il 70% concerneva testi di argomento e a uso religioso, il 16% era costituito dalla pubblicazione di atti ufficiali, mentre alla scuola sembrerebbero dedicati i restanti volumi: un manuale di retorica, due grammatiche latine e opere letterarie nella stessa lingua, con Cicerone (*Epistole familiari*) e Ovidio (*Metamorfosi*) unici autori non cristiani ma scrupolosamente moralizzati a cura di ecclesiastici¹³⁷. Niente d'inaspettato, se si considera che Canyelles approfittava dei suoi frequenti soggiorni a Roma per recarsi nella Biblioteca Vaticana, dove selezionava i materiali da pubblicare – lo avverte egli stesso nella prefazione all'*editio princeps* delle opere in versi di Venanzio Fortunato¹³⁸ – fra quelli più idonei “ad accrescere la pietà e a procurare ai giovani di buona indole familiarità con i poeti della Chiesa”¹³⁹. Molti

¹³⁷ Per il periodo che va dal 1566, anno del primo libro stampato a Cagliari, al 1582, il termine cronologico che qui interessa, si veda *infra*, alla nota 140, l'elenco delle pubblicazioni, che per non appesantire troppo la lettura indicherò nella forma essenziale.

¹³⁸ Canyelles reperì presso la Biblioteca Apostolica Vaticana il codice Vat. lat. 552 del X secolo contenente i *Carmina* di Venanzio Fortunato, che fece trascrivere ed emendare da Giacomo della Solana e che pubblicò a Cagliari nel 1574: cfr. L. BALSAMO, *La prima edizione dell'opera poetica di Venanzio Fortunato (Cagliari 1574)*, in *Studi Bibliografici. Atti del Convegno dedicato alla storia del libro italiano nel V centenario dell'introduzione dell'arte tipografica in Italia, Bolzano, 7-8 ottobre 1965*, Firenze 1967, pp. 67-80; ID., *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, pp. 25-26; E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del 1500*, «Res publica litterarum» XI (1988), pp. 59-67 e ID., *Umanisti. 1. (Canyelles)*, p. 10; J.C. MIRALLES MALDONADO, *Jacobo Salvador de la Solana. Un humanista murciano del XVI*, in E. CALDERÓN DORDA - A. MORALES ORTIZ - M. VALVERDE SÁNCHEZ (eds.), *Koinòs Lógos. Homenaje al profesor José García López*, II, Murcia 2006, pp. 644-656: 653 ss.

¹³⁹ «Cum Romae moram traherem, candide lector, inter alia opuscula,

dei titoli editati erano nel contempo veri e propri *best-seller*, o comunque libri facili da smerciare e perciò garanti di un immediato ritorno economico¹⁴⁰. Ora, né all'uno né all'altro

quae ad augendam pietatem et bonae indolis iuventutem in ecclesiasticis poetis exercendam, ex Vaticana Bibliotheca describi curaveram, nostris postea typis excudenda...» (MIRALLES MALDONADO, *Jacobo Salvador de la Solana*, p. 653).

¹⁴⁰ Cfr. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, pp. 70 e ss. I libri editi da Canyelles negli anni 1566-1582 sono (cfr. *ibid.*, pp. 121-154): (1566) 1. E. Auger, *Catechismo o summa dela religión christiana...*; 2. *Synodus diocesana Usellensis...*; (1567) 3. J. Holtusen, *Modus examinandi sacrorum ordinum candidatos...*; 4. *Pragmatica sanctio olim edita in Parlamento...*; 5. *Concilium Oecumenicum Tridentinum...*; 6. J.A. Polanco, *Breve directorium ad confessarii ac confitentis munus...*; 7. G. Loarte, *Exercicio de la vida christiana...*; 8. F. Missia, *De Rosario Beatae Mariae Virginis...*; 9. J. Gerson, *De la imitación de Iesu Christo...*; 10. Auger, *Catechismo* (I rist.); 11. Luis de Granada (fra'), *Memorial de lo que deve hazer el Christiano...*; (1568) 12. J. Franco, *Instructio ad bene confitendum...*; 13. *Examen ordinandorum...*; 14. J. Montañes, *Espejo y arte... para ayudar a bien morir...*; (1569) 15. Auger, *Catechismo* (II rist.); (1570) 16. Thomas de Chaves (fra'), *Summa sacramentorum Ecclesiae...*; (1571) 17. *Carta de Logu...*; (1572) 18. *Edictes eo Pragmátiques generals...*; 19. *Capitols de Cort del stament militar...*; (1573) 20. *Sumario de las indulgencias...*; 21. *Synodus diocesana Usellensis...* (I rist.); 22. *Synodus diocesana Alguerensis...*; 23. *Vida del beneaventurat sanct Mauro...*; 24. Giovenco, *Evangelicae historiae libri IIII / Sedulio, Mirabilium divinorum sive Paschalis carminis libri IIII, una cum hymnis aliquot / Aratore, In Acta apostolica libri II / Venanzio Fortunato, Hymni II...*; (1574) 25. Venanzio Fortunato, *Carminum libri VIII e De vita sancti Martini libri IIII...*; 26. Loarte, *Exercicio...* (I rist.); 27. Prudenziò, *Carmina / Prospero d'Aquitania, Epigrammata / Giovanni Damasceno, Cosma di Gerusalemme, Marco vescovo di Otranto, Teofane, Opuscula...*; (1575) 28. J.V. Angles, *Flores theologiarum quaestionum...*; (1576) 29. J. Coloma, *Decada dela Passión de Nuestro Redemptor...*; 30. J.L. Vives, *Instrucción dela muger christiana...*; 31. Angles, *Flores...* (I rist.); 32. *Tres reals pragmáticas...*; (1577) 33. Isidoro di Siviglia, *Sententiarum de summo bono libri III...*; 34. Cesareo d'Arles, *Homilia XLV...*; 35. *Tres reals pragmáticas...* (I rist.); (1578) 36. *Concilium Oecumenicum Tridentinum...* (I rist.); 37.

di questi requisiti rispondeva il codice in questione: di fatto un quadernetto contenente un breve elogio della città di Cagliari e alcuni scritti metrici che non potevano certo dirsi pedagogici o finalizzati all'edificazione.

A queste considerazioni si aggiunga un non insignificante sfasamento temporale tra l'effettiva presenza di Baeza in Sardegna e l'inizio dell'attività editoriale di Canyelles, ciò che fa pensare con qualche difficoltà al supposto passaggio diretto del codice dall'uno all'altro personaggio. Come si è dimostrato, la composizione del *Panegyricus* si pone non oltre la fine dell'estate del 1551¹⁴¹, mentre la tipografia di Cagliari mosse i primi passi soltanto a partire dal 1566, data per la quale non si ha sentore non soltanto della permanenza di Baeza nell'isola (gli insegnamenti umanistici erano ormai affidati ai Gesuiti), ma neppure – lo si vedrà a breve – della sua stessa sussistenza in vita. Sicché, se anche Canyelles avesse concepito il proposito di dare alle stampe quegli scritti pur uscendo dal rigido canone moralizzante che caratterizza i suoi prodotti e sovvertendo ogni criterio di ordine commerciale, l'idea che fosse stato Baeza a licenziare il codice e a consegnarlo materialmente all'editore col-

Crida general del illustríssim sennor don Miguel de Moncada...; (1579) 38. C. Soarez, *De arte rethorica libri III...*; 39. *Práctica y esercizio spiritual de una serva de Dios...*; 40. Cicerone, *Epistolae quas familiares vocant...*; 41. *Pragmática real...*; (1580) 42. G.F. Fara, *De rebus Sardois...*; 43. T. Escuarciafigo, *Historia de Buenayre...*; (1581) 44. G. Sanna, *Sumario de las indulgencias...*; (1582) 45. G. Araolla, *Sa vida, su martirio et morte dessos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari...*

¹⁴¹ Ricordo che il *Panegyricus* è databile tra il 15 giugno e la fine di settembre del 1551, cioè tra l'arrivo a Cagliari di Baeza e l'inizio dell'anno di studi della Scuola civica dove costui avrebbe insegnato. Le opere in versi di argomento sardo appaiono pressoché contemporanee, mentre le altre potrebbero anche essere anteriori al soggiorno dell'umanista nell'isola; certamente lo furono quelle datate al sedicesimo anno d'età dell'autore (*carm.* IX e X).

lide innanzi tutto con quella che dovette essere la scansione cronologica degli eventi.

Non di minore ostacolo è il fatto che gli elaborati in possesso di Canyelles appaiano in una fase ancora molto provvisoria, e dunque improponibile per la pubblicazione: questo ci porta a credere che la trascrizione delle opere e, per conseguenza, la cessione della stessa siano da collocarsi in un periodo successivo al trasferimento o alla morte dell'autore. Per quanto attiene in specie al *Panegyricus*, l'incompletezza della redazione si coglie già a un primo sguardo per via di alcune brevi sezioni del codice prive di scrittura, le cui caratteristiche portano con decisione a escludere che il fenomeno possa essere dipeso da problemi di decifrazione o da guasti presenti nel modello; si pensi inoltre alle numerose citazioni di natura mnemonica, talvolta frutto di confusione, cui non hanno fatto seguito le dovute verifiche e agli inserti con funzione di promemoria gettati qua e là in attesa di sviluppo o di rifinitura. Insomma, del *Panegyricus* il codice fotografa una fase *in progress*, con ogni probabilità da ascrivere a uno dei momenti di transizione da un'articolazione più breve e snella, ideata per la declamazione, a una versione letteraria; momenti nei quali l'elogio di Cagliari si sarebbe progressivamente arricchito di argomentazioni e dei correlati dati testimoniali, fra i quali si contavano sicuramente quei brani degli *auctores* che non furono inclusi nella tessitura primitiva per motivi che si possono agevolmente immaginare: il poco tempo che Baeza ebbe per stendere il discorso tra l'arrivo in Sardegna e l'occasione ufficiale in cui l'avrebbe dovuto pronunciare¹⁴², il non facile reperimento

¹⁴² Su questi estremi cronologici, definiti nella prima parte del presente lavoro, si avrà modo di tornare ancora. Qui è necessario soltanto ribadire che l'orazione non può in alcun modo essere stata confezionata da Baeza in patria in previsione della sua presa di servizio a Cagliari, quindi

di alcune fonti¹⁴³, la necessità di contenere la durata della lettura e di non mettere a dura prova l'attenzione, e fors'anche la pazienza, di un uditorio che non era certo un consesso di eruditi. D'altronde solo presupponendo l'impossibilità di un'adeguata documentazione preliminare e di una ponderata revisione del lavoro si possono spiegare anche talune gravi incongruenze riscontrabili fra passaggi pertinenti a un medesimo tema ma dislocati in punti diversi dell'orazione.

Naturalmente, l'aspetto più eclatante dello stadio *in fieri* del *Panegyricus* trasmesso dal manoscritto cagliaritano consiste nella presenza di spazi lasciati appositamente bianchi all'interno dello specchio di scrittura. Per meglio circostanziare lo *status* dell'opera non sarà quindi fuori luogo, prima di entrare nel vivo dei contenuti, soffermarsi su questa e su altre peculiarità degne di nota.

I vacui e altri problemi testuali

I vacui atti ad accogliere le integrazioni di testo previste dall'autore e conservatisi nella nostra copia sono tre, tutti d'ampiezza equivalente allo spazio che occuperebbero due

prima del suo arrivo nell'isola, perché l'umanista – si è già detto e lo si dimostrerà più avanti – s'è valso capillarmente dell'esperienza diretta e dell'osservazione autoptica.

¹⁴³ Prima dell'avvento dei Gesuiti, la Scuola civica non risulta in possesso di un suo fondo librario né esistevano a Cagliari – per quanto è emerso fino ad oggi – biblioteche pubbliche; c'è da credere che fosse a disposizione degli insegnanti una dotazione minima, perlopiù manualistica, cui ovviamente si aggiungevano gli strumenti di lavoro personali. Cfr., da ultimo, A. LAI - G. FIESOLI - G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima Età moderna*, con una premessa di L.G.G. RICCI, Firenze 2016 (Biblioteche e Archivi, 30 - RICABIM. Texts and studies, 2).

linee di scrittura¹⁴⁴. I primi due concernono altrettante citazioni contigue fra loro, rispettivamente da Claudiano e da Strabone. Così nel manoscritto (cc. 93r-v = §§ 30-31)¹⁴⁵:

Propterea Claudianus poeta in *De bello Gildonico* a Carthaginensibus conditam [*scil.* Caralim] credidit; sic enim ait:

urbs Lybiam contra

Strabo quoque

Post Carthaginienses, ut idem inquit, omnium rerum potiti sunt Romani.

Il primo luogo in esame vede annotato, forse su base mnemonica¹⁴⁶, il solo attacco della sezione di testo da inserire. Dovremmo qui trovarci di fronte a un semplice appunto di lavoro, posto che senza il sussidio di quanto segue nel poema le tre parole presenti sul codice non danno alcun apporto nell'ottica di quello che Baeza voleva dimostrare con

¹⁴⁴ È evidente che siamo di fronte a un'indicazione grafica, per così dire convenzionale, non utilizzabile come indice della effettiva quantità di testo che l'autore si proponeva di introdurre.

¹⁴⁵ Le trascrizioni riportate in questo paragrafo riproducono il dettato del codice, con interventi editoriali limitati alla regolarizzazione delle iniziali maiuscole/minuscole, della punteggiatura e al corredo di spiriti e accenti nei testi greci. Nei casi di emendamenti indispensabili, la lezione del codice sarà indicata in nota. Le righe a tratteggio sono aggiunte per una mera resa grafica delle dimensioni degli spazi bianchi: nel codice i vacui sono, naturalmente, a campo libero.

¹⁴⁶ Lo ammette senz'altro la grande popolarità di cui godeva l'opera di Claudiano negli anni in cui fiorì Baeza e le competenze professionali specifiche di quest'ultimo, in quanto docente di poesia latina.

la citazione, e cioè che la fondazione di Cagliari era ritenuta da Claudiano opera dei Cartaginesi. I versi che l'umanista pensava di usare a supporto dell'enunciato sono (520-522): *Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti / tenditur in longum Caralis tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem*¹⁴⁷.

Problematico risulta invece, nello stesso contesto, il riferimento a Strabone. Una notizia conforme a quella fornita da Claudiano (nel nesso di passaggio la congiunzione *quoque* dovrebbe istituire un rapporto di analogia fra le due testimonianze) nell'opera del geografo greco non esiste, né quanto vi si dice a proposito di Cagliari autorizza a ricavarla¹⁴⁸. Pertanto le ipotesi che si possono formulare al proposito sono tre: 1) che, deliberatamente o senza volerlo, Baeza avesse forzato il testo della fonte così da attribuire a Strabone ciò che questo autore non dice; 2) che, per una *défaillance* della memoria, Baeza avesse assegnato a Strabone quanto in realtà si legge in Pausania¹⁴⁹; 3) che Baeza non intendesse ribadire l'asserto corroborato attraverso la fonte precedente, ovvero la fondazione cartaginese di Cagliari, bensì aprire a una connessione logica sovvenutagli *in scribendo*, sempre a proposito dei Cartaginesi e la Sardegna (il tema è mante-

¹⁴⁷ Baeza potrebbe comunque aver inteso completare soltanto il primo verso, considerato che il concetto è tutto contenuto lì, che lo spazio bianco – come s'è detto – ha una struttura immobile e dunque non indicativa della quantità di testo mancante e, infine, che il secondo e il terzo verso vengono citati per esteso più in là nell'orazione: cfr. § 45.

¹⁴⁸ Cfr. 5,2,7: πόλεις δ' εἰσὶ μὲν πλείους, ἀξιόλογοι δὲ Κάραλις καὶ Σούλχοι. Questa è l'unica menzione della città di Cagliari rilevabile nell'opera di Strabone.

¹⁴⁹ Paus. 10,17,9: Καρχηδόνιοι δὲ ὅτε ναυτικῶ μάλιστα ἴσχυσαν, κατεστρέψαντο μὲν καὶ ἅπαντας τοὺς ἐν τῇ Σαρδοῖ πλὴν Ἰλιέων τε καὶ Κορσῶν, τούτοις δὲ μὴ ἐς δουλείαν ὑπαχθῆναι τὸ ἐχυρὸν ἦρκεσε τῶν ὀρῶν, ᾤκισαν δὲ ἐν τῇ νήσῳ καὶ αὐτοὶ πόλιν οἱ Καρχηδόνιοι Κάραλιν τε καὶ Σύλκουσ.

nuto in vita dal *quoque* introduttivo e dalla frase che segue il vacuo: *Post Carthaginienses...*), da sviluppare in un secondo tempo col conforto di Strabone, il cui nome fungerebbe in questo caso da promemoria. Inappuntabile, invece, è il richiamo posto subito dopo (*ut idem inquit*) in relazione a un ragguaglio che effettivamente si ritrova in Strabone, poche righe più in basso rispetto alla menzione della città di Cagliari¹⁵⁰.

Il terzo vacuo riguarda una lista di nomi attestati su documenti di natura epigrafica che Baeza si riprometteva evidentemente di estendere dopo una più ampia raccolta di dati (c. 95r = § 42):

Florueret et alii viri foeminaeque clarissimi, quorum nomina in marmoreis inscriptionibus sepiissime reperimus: Dorotia Simplicissima, C. Quintius v. cl., Papyrius Festus, Manlia Ingenua, Clodius Benerianus, Gabinius Bassus, Gabinia Leda, Gabinius Felix, Octavia Heuresis cum filia Iulia Heurese

atque alii quorum nomenclaturae nunc non suppetunt, qui omnes elogiis perennibus suam nobilitatem testati sunt.

La non autografia del codice non può, tuttavia, garantirci che l'espedito sia stato adottato dall'umanista nei soli tre punti in cui ne resta traccia visibile; fra i possibili inconvenienti riconducibili alla tradizione del testo è dunque da considerare anche la perdita di spazi dedicati, con la

¹⁵⁰ *Post Carthaginienses, ut idem inquit, omnium rerum potiti sunt Romani.* Cfr. Strab. 5,2,7: Τυρρηνοὶ δ' ἦσαν, ὕστερον δὲ Φοίνικες ἐπεκράτησαν οἱ ἐκ Καρχηδόνας, καὶ μετὰ τούτων Ῥωμαίοις ἐπολέμουν· καταλυθέντων δὲ ἐκείνων, πάνθ' ὑπὸ Ῥωμαίοις ὑπῆρξε. Su questo passo di Strabone si veda anche *infra*, p. 99.

conseguente formazione d'incongruenze di vario tipo. E per l'appunto a un meccanismo del genere mi pare riconducibile una lacuna che pertiene, come i primi due casi discussi, all'utilizzo di fonti letterarie. Tale lacuna si può individuare in un brano dove si discute della corretta grafia del nome di Cagliari, là dove vengono portate a sostegno della forma classica *Caralis* le testimonianze di tre autori greci: Strabone, Tolomeo e Stefano di Bisanzio. Ecco quanto si legge nel codice (c. 92r = § 20):

Sic Claudius¹⁵¹ Strabo Graecus cosmograph. Κάραλις πόλις, id est Caralis urbs; sic et Claudius Ptolemaeus et ipse Graecus Καραλιτανὸς κόλπος, id est Caralitanus sinus; sic Stephanus Graecus in opere *De urbibus*.

È in questa circostanza la presenza di un *cliché* utilizzato nella costruzione dei tre membri introdotti dal *sic* (autore [e opera, se necessario] + citazione greca che contiene il nome di Cagliari o l'aggettivo da esso derivato + traduzione della citazione in latino) a permetterci d'avvertire l'incompiutezza di cui soffre l'ultimo di essi, essendo monco della parte più importante, ossia della prova linguistica. Visualizziamo meglio la simmetria dei tre membri con la loro disposizione in colonna:

Sic Claudius Strabo Graecus cosmograph. Κάραλις πόλις,
id est Caralis urbs;
sic et Claudius Ptolemaeus et ipse Graecus Καραλιτανὸς
κόλπος, id est Caralitanus sinus;
sic Stephanus Graecus in opere *De urbibus*.

Fermo restando che Baeza non chiama mai in causa

¹⁵¹ Sull'intrusione di questo nome si discuterà *infra*, pp. 89-91.

un'autorità senza suffragarne il ricorso¹⁵² e che Stefano di Bisanzio, nell'opera indicata, non si avvale di Tolomeo né parla di un *Καραλιτανὸς κόλπος* (una di queste eventualità avrebbe potuto rendere superflua l'esplicitazione), è lecito ipotizzare che l'umanista si riservasse di completare il riferimento in una fase successiva con la citazione *ad verbum*, in coerenza con la struttura degli altri due casi proposti. Quanto all'assenza del consueto *vacuo* deputato ad accogliere il tassello mancante (il nuovo periodo inizia nel nostro codice sulla stessa linea, immediatamente dopo *urbibus* e il punto fermo), a determinarla può essere stata proprio la prevista brevità del segmento da inserire, plausibilmente conforme per estensione al corrispettivo dei due esempi che lo precedono: infatti, se per l'integrazione Baeza avesse serbato soltanto un finale di rigo, chi trasse copia potrebbe aver percepito questo spazio come quello di una semplice andata a capo e in quanto tale non averlo rispettato, venendo così ad oscurare l'intenzione dell'autore.

Tuttavia il vero problema che pone l'ultimo dei tre membri non risiede nell'incompletezza o meno della citazione, bensì nel fatto che, nell'epitome della dispersa opera di Stefano di Bisanzio, Baeza non avrebbe potuto trovare una città chiamata *Κάραλις*, o nome assimilabile, geograficamente collocata nell'isola di Sardegna: le due edizioni accessibili per motivi di ordine cronologico al nostro umanista, ovvero quelle uscite nel 1502 a Venezia e nel 1521 a Firenze, contemplano infatti, con un testo fra loro perfettamente concorde, un'isaurica *Κάραλλις* o *Καράλλεια* e una libica *Καραλία*. Il relativo lemma, peraltro l'unico leggibile a stampa per tutto il XVI secolo, risulta quindi¹⁵³:

¹⁵² Si veda, a titolo di esempio, il corrispettivo latino della dimostrazione con l'*Itinerarium Antonini* e Pomponio Mela, di cui si parlerà tra poco.

¹⁵³ La *princeps* è un'Aldina (*ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ. STEPHANVS*

Κάραλλις, ἢ Καράλλεια, Ἰσαυρικὴ πόλις. τὸ ἔθνικόν, Καραλλεώτης. ἔστι καὶ Καραλία δι' ἑνὸς λ. Λιβυκὴ πόλις. καὶ ἔθνικόν αὐτοῦ, Καραλιανός.

Si tratta – come capita spesso in ciò che è tramandato sotto il nome di questo grammatico – di notizie assai imprecise (la città è sita fisicamente in Libia, viene chiamata col nome di Καραλία e i suoi abitanti sono designati con l'etnico Καραλιανός), la cui fonte evidentemente parlava dell'origine cartaginese di Cagliari¹⁵⁴. Tornando ora al *Pa-*

DE VRBIBVS, Vene. XV cal. Apriles MDII, cfr. pp. n.n., s.v.), la seconda edizione è una Giuntina (ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ. STEPHANVS DE VRBIBVS, Florentiae per haeredes Philippi Iuntae, Anno Domini MDXXI, cfr. f. 34v). Anche la terza, curata da Wilhelm Xylander e stampata a Basilea nel 1568 (ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ. STEPHANVS DE VRBIBVS, Guilielmi Xylandri Augustani labore a permultis foedisque mendis repurgatus... Basileae, ex officina Oporiniana, 1568, cfr. col. 157), nel lemma in esame esibisce un testo identico alle due che la precedono. Per una quarta edizione si dovrà attendere il secolo successivo. È dunque certo che Baeza non poté conoscere, per il tema specifico, un testo diverso da quello qui presentato. Questo è invece il lemma corrispondente nella recentissima edizione Billerbeck: Κάραλλις, ἢ Καράλλεια· Ἰσαυρικὴ πόλις τὸ ἔθνικόν, Καραλλεώτης. ἔστι καὶ Κάραλις δι' ἑνὸς λ Λιβυκὴ πόλις, καὶ ἔθνικόν αὐτοῦ, Καραλιτανός. Cfr. Stephani Byzantii *Ethnica*, volumen III: K-O, recensuit Germanice vertit adnotationibus indicibusque instruxit Margarethe BILLERBECK, Berolini et Bostoniae MMXIV (*Corpus fontium historiae Byzantinae*, XLIII/3), p. 34.

¹⁵⁴ È ovviamente impossibile divinare quanti e quali errori siano dovuti a Stefano e quanti e quali all'epitomatore o alla tradizione dell'uno e dell'altro. August MEINEKE, che emenda criticamente il testo (accolto senza variazioni dalla Billerbeck: vd. nota precedente), così giustifica in apparato l'aggettivo Λιβυκὴ riferito a Κάραλις: «i.e. sub ditione Carthaginensium in Sardinia» (Stephani Byzantii *Ethnicorum quae supersunt ex recensione Augusti Meinekii*, tomus prior, Berolini MDCCCXLIX, p. 357). Sia questa spiegazione sia la correzione Κάραλις erano già state avanzate da Lucas Holste (1596-1661), come leggiamo nella stampa postuma della

negyricus, possiamo supporre che Baeza avesse data per scontata la presenza del nome Κάραλις nella riduzione del lessico geografico di Stefano di Bisanzio, pensando, come in altre occasioni, di dare completezza all'informazione in un secondo tempo. E, a posteriori, potremmo pure sospettare che l'umanista sia riuscito a recuperare lo strumento, ma che, letto il lemma e preso atto della sua inutilità ai fini di ciò che intendeva dimostrare, abbia preferito glissare sulla citazione *ad verbum* lasciando in ambiguo la parte relativa; anche se ritengo più realistico che egli neppure sia arrivato all'accertamento dell'informazione, o per aver abbandonato il lavoro (come suggerirebbe la presenza di casi analoghi, molto più banali, e l'incompiutezza generale del *Panegyricus*) o per via della indisponibilità *in loco* di un'edizione degli *Ethnikà*: opera della cui presenza in Sardegna non si ha notizia per tutto il '500¹⁵⁵.

Imputabile alla stessa categoria di accidente, cioè alla perdita di uno spazio dedicato, potrebbe essere un problema testuale legato ancora alle fonti, situato poche righe dopo l'evocazione di Stefano di Bisanzio, e che fa sempre parte del discorso sull'esatta grafia del nome di Cagliari. Il testo è il seguente (c. 92r = § 21):

sua opera sul tema (Lucae Holstenii *Notae et castigationes postumae in Stephani Byzantii EΘNIKA quae vulgo ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ inscribuntur...* Lugd. Batavorum ... MDCLXXXIV, p. 159): «ἔστι καὶ Καραλία δι' ἐνὸς ἁ. Λιβυκῆ πόλις] Suspicio auctorem Caralin Sardiniae metropolin hic designare, quam Carthaginiensium fuisse coloniam auctor in Phocicis Pausanias. Ejus autem cives Caralitani et Caralitae. In veteri nummo apud Goltzium: ΚΑΡΑΛΙΤΩΝ. Unde puto et hic pro Καραλία rescribendum Κάραλις». L'Holste, come s'è visto, individua anche la fonte di Stefano, che effettivamente dovette essere Pausania 10,17,9 (cfr. il testo riportato *supra*, alla nota 149).

¹⁵⁵ Nessun esemplare figura negli inventari delle biblioteche esistenti in Sardegna nel XVI secolo e neppure attualmente se ne possiede stampa anteriore alla fine del XVII.

Latini quoque correcti codices idem probant. Theodosius Antoninus Aug. in *Itineribus Sardiniae* sic incipit: «A portu Tibulas Caralim m.p. etc.»; Mela Pomp.: «antiquissimae – inquit – in ea Caralis et Sulci»; sic denique omnes qui circumferuntur, si modo correctus sit codex.

Il sospetto di un *defectum* è qui indotto dal fatto che si indichi come autore del cosiddetto *Itinerarium Antonini* un *Theodosius Antoninus Augustus*. Accertato che nessuna edizione dell'*Itinerarium* esibisce questa anomala attribuzione, vediamo come può essersi originato l'errore.

Ad avvalorare la correttezza della forma *Caralis* – fa presente Baeza – sono anche le opere latine, a patto che i loro codici conservino la lezione genuina. La prova, stando a quanto si legge sul nostro testimone, sarebbe demandata a due passi, il primo dei quali viene appunto ricondotto a *Theodosius Antoninus Augustus*: una figura inesistente, la cui forma onomastica non può trovare spiegazione se non come saldatura di due referenze bibliografiche distinte scaturita da un'involontaria elisione con conseguente giustapposizione degli estremi. Ritengo, infatti, che nel disegno di Baeza le fonti latine da sottoporre all'attenzione del lettore non fossero due, bensì tre come le greche e quasi in *pendant* con queste: il *Codex Theodosianus* (nel quale la città sarda è citata tre volte e, ovviamente, nella grafia antica *Caralis*: cfr. 1,16,2; 2,8,1; 8,5,1), l'*Itinerarium Antonini* (p. 81 Wesseling) e la *Chorographia* di Pomponio Mela (2,108). Quanto alla plausibilità genetica della lacuna, un'ipotesi è che, non disponendo al momento del *Codex*, Baeza avesse annotato il nome dell'imperatore facendolo seguire dallo spazio per l'inserimento differito del testo, e che questo spazio non sia stato individuato dal copista del nostro esemplare; ciò sarebbe potuto capitare con estrema facilità se, ad esempio, il

nome *Theodosius* si fosse trovato in fine di linea, nella parte bassa del foglio, con il vacuo occultato alla vista perché adiacente allo spazio del margine di piede o conglobato in esso: da qui la fortuita fusione di *Theodosius* (ultima parola scritta di una pagina) con *Antoninus Aug.* (prime di quella successiva). L'altra ipotesi è quella, ugualmente ammissibile, della caduta della porzione di testo relativa al *Codex* o per un salto da uguale a uguale, causato forse dalla presenza del titolo di *Aug.* riferito prima a Teodosio e poi ad Antonino nelle due citazioni consecutive, o per uno scorretto riattacco di lettura *tout court*.

Ma anche al di là degli spazi dedicati e delle incongruenze testuali dovute a un'errata gestione degli stessi in fase di trascrizione, il *Panegyricus* contiene diversi passaggi problematici, in parte riconducibili con un più ampio margine di sicurezza al lavoro del copista, in parte all'autore medesimo. Mi limito a segnalare qui i due casi più interessanti.

Il primo s'incontra quasi all'esordio dell'orazione, nell'ambito di un'elencazione di opere e scrittori. Questo è quanto si legge sul codice (c. 90r = § 4):

... inde nobis Favorinus philosophus febrem quartanam commendavit, calvitium suum Synesius comis praeposuit, sed et Thersitem Achilli praeponendum Isocrates rhetor pene persuasit, ut muscam Luciani et nuper scarabaeum Erasmicum praeteream.

Come è agevolmente verificabile, le informazioni porte in modo corretto in questa rassegna di celebri ἐγκώμια ἄδοξα sono quelle concernenti Favorino di Arles, che avrebbe scritto (stando a Gellio 17,12,2) una lode della febbre quartana, Sinesio di Cirene, autore di un *Elogio della calvizie*, Luciano di Samosata con il suo *Elogio della mosca* ed Era-

smo da Rotterdam, di cui si ricorda lo *Scarabeo*¹⁵⁶. Del tutto nuovo giunge invece un confronto ricondotto a Isocrate e dall'esito anch'esso assai paradossale, se vi si riuscì "quasi" a dimostrare una non meglio circostanziata supremazia di Tersite rispetto ad Achille. Il primo punto è dunque stabilire da dove Baeza possa aver tratto questo eccentrico paragone che nessuna fonte storica o tradizione antica mette in rapporto a Isocrate; l'unico scrittore che risulti avere concepito argomenti a favore dell'antieroe omerico sarebbe infatti il già menzionato Favorino, come si apprende sempre da Gellio, nello stesso luogo in cui figura la notizia riguardante l'altra opera perduta del filosofo arelatense (17,12,2): *noster Favorinus ... cum Thersitae laudes quaesivit et cum febrim quartis diebus recurrentem laudavit...*¹⁵⁷.

Prima di ogni altra considerazione va detto che la sequenza degli esempi relativi a Favorino, Sinesio, Isocrate e Luciano non è un'elaborazione originale di Baeza¹⁵⁸, bensì

¹⁵⁶ Direi inaspettatamente, giacché ci saremmo semmai attesi l'*Elogio della follia*. Un'ipotesi riguardo alla scelta di quel testo che potremmo definire secondario da parte di Baeza, *infra*, pp. 89-90. Lo *Scarabeo* è uno degli *Adagi* contro la guerra, nel quale Erasmo svolge il tema, di ascendenza esopica, della maestosa aquila (metafora di re e plutocrati) che viene vinta dallo scarafaggio o scarabeo (metafora del popolo), cioè da un essere debole e senza risorse ma che ordisce trame e insidiose macchinazioni e riesce infine ad aver ragione di un nemico molto più potente.

¹⁵⁷ L'argomento di questa pagina delle *Noctes Atticae* è *De materiis infamibus, quas Graeci ἀδόξους appellant, a Favorino exercendi gratia disputatis*. Riporto per intero il testo pertinente (Gell. 17,12,1-2): *Infames materias, sive quis mavult dicere "inopinabiles", quas Graeci ἀδόξους ὑποθέσεις appellant, et veteres adorti sunt, non sophistae solum, sed philosophi quoque, et noster Favorinus oppido quam libens in eas materias se deiciebat, vel ingenio expurgificando ratus idoneas vel exercendis argutiis vel edomandis usu difficultatibus; sicuti, cum Thersitae laudes quaesivit et cum febrim quartis diebus recurrentem laudavit, lepida sane multa et non facilia inventu in utramque causam dixit eaque scripta in libris reliquit.*

¹⁵⁸ Ossia frutto di un recupero di nozioni possedute da Baeza sulla base di

la sintesi di un passo dell'epistola prefatoria al *Moriae encomium* di Erasmo da Rotterdam indirizzata a Tommaso Moro, dedicatario dell'opera, cui il nostro autore si limita ad aggiungere l'ultimo anello della catena, ovvero l'esempio costituito dallo stesso Erasmo. La curiosa notizia che sul codice coinvolge Isocrate è però ben lungi dal trovare un chiarimento, perché nel testo d'origine, cioè quello erasmiano, il retore greco è citato per il *Busiride* (elogio paradossale che riprende con intento critico un testo analogo di Policrate) e la lode di Tersite viene assegnata al suo effettivo ideatore, Favorino. A niente di più ci porta un'indagine sull'edizione della fonte utilizzata in quel frangente da Baeza: per quanto la *facies* definitiva del *Moriae encomium* costituisca l'esito di una serie di modifiche e di *additamenta* che il teologo fiammingo operò incessantemente sui propri scritti¹⁵⁹, nessuna

una conoscenza autonoma dei singoli *auctores* nominati e delle loro opere (con questo non si può né si intende negare che il nostro umanista potesse avere piena cognizione degli uni e delle altre, a prescindere), come pensava ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 4 = *Storia della letteratura*, p. 129: «Baeza... dimostra anche di non ignorare Favorino, Sinesio, Isocrate, Luciano, Dione di Prusia [sic], Crisostomo [intesi come due autori diversi?] ed Erasmo da Rotterdam» e ID., *Il "Caralis Panegyricus"*, p. 8: «Sin dal suo aulico proemiere l'autore, citando Favorino, Sinesio ed Isocrate, ostenta la sua cultura umanistica che ben si completa nel richiamo ad Erasmo» e p. 15: «Confrontato [scil. il *Panegyricus*] con l'opera del Fara... Baeza... dimostra, attraverso citazioni, anche se fugaci, di Favorino, Sinesio, Isocrate, Luciano e Dione di Prusia [sic], di possedere anche più larga informazione letteraria». Riguardo a ques'ultima affermazione di Alziator, non ci si può esimere dal domandarsi come si arrivi a pensare che Fara avrebbe dovuto chiamare in causa i citati autori (nessuno di essi ha una qualsivoglia relazione con la storia o la geografia della Sardegna), o eventualmente altri, al solo scopo di dimostrare l'ampiezza della propria informazione letteraria.

¹⁵⁹ E di cui testimonia, per questo caso, la collazione delle trentasette stampe uscite tra il 1511 e il 1534 (l'ultima essendo ancora in vita l'autore).

redazione nota avalla o induce ad inferire quanto si legge sul codice cagliaritano; in tutte le edizioni che nell'epistola prefatoria menzionano Tersite e Isocrate (il personaggio iliadico e il retore sono assenti nelle prime)¹⁶⁰ il testo in relazione a tali nomi è perfettamente concorde con quello canonico, che riporto qui di seguito da un'edizione critica moderna¹⁶¹:

Verum quos argumenti levitas, et ludicrum offendit, cogitent velim, non meum hoc exemplum esse, sed idem iam olim a magnis autoribus factitatum. Cum ante tot secula Βατραχομομαχίαν luserit Homerus, Maro culicem et moretum, nucem Ovidius. Cum Busiridem laudarit Polycrates et huius castigator Isocrates, iniusticiam Glauco, Thersiten et quartanam febrim Favorinus, calvicium Synesius, muscam et parasiticam Lucianus. Cum Seneca Claudii luserit ἀποθέωσιν, Plutarchus Grylli cum Ulysse dialogum, Lucianus et Apuleius asinum, et nescio quis Grunnii Corocottae porcelli testamentum, cuius et divus meminit Hieronymus.

Dal canto suo Baeza non avrebbe tratto alcun vantaggio dal manomettere il contenuto della carrellata letteraria, che per l'utilizzo contingente necessitava soltanto d'essere

¹⁶⁰ Si veda, e.g., l'assetto del testo erasmiano ancora molto scarno di esempi nella sua prima edizione, secondo la stampa che ne diede Jean Petit, a Parigi, nel 1511 (p. n.n. [= f. a2r]): *Verum quos argumenti levitas offendit cogitent velim, non meum hoc exemplum esse, sed idem iam olim a magnis authoribus factitatum. Cum Busyridem laudarit Polycrates, iniusticiam Glauco. Quartanam febrim Favorinus. Calvicium Synesius. Muscam Lucianus.*

¹⁶¹ *Moriae encomium id est stultitiae laus*, ed. C.H. Miller, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, ordinis quarti tomus tertius, Amsterdam-Oxford MCMLXXIX, p. 68.

abbreviata¹⁶². Ed è proprio all'atto della sintesi che, a mio avviso, si genera l'errore. La spiegazione più razionale per quel che concerne l'assetto testuale del passo parallelo nel *Panegyricus* appare infatti quella di un'acquisizione maldestra del dettato erasmiano, forse a causa di una consultazione eccessivamente distratta o sbrigativa, oppure sotto forma di appunti stesi in modo non chiaro o sincopati al punto da comprometterne la decifrazione al momento dell'impiego. Più precisamente, sembrerebbe che una piccola porzione del testo della fonte (*iniusticiam Glauco*) sia inavvertitamente caduta, inducendo Baeza ad attuare una connessione tra gli estremi superstiti *Isocrates* e *Thersiten*, ulteriormente agevolata dal fatto che, seppure in rispetto di un diverso meccanismo logico, i due nomi erano già predisposti nel contesto originale al nominativo il primo e in accusativo l'altro. Ecco il transito del testo con arrivo incompleto e conseguente distorsione del messaggio: *Cum ... laudarit ... Isocrates iniusticiam Glauco Thersiten et quartanam febrim Favorinus* → *Cum ... laudarit ... Isocrates Thersiten et quartanam febrim Favorinus*. Ancor più mi convincono che l'incidente sia da addebitare all'autore del *Panegyricus* piuttosto che al trascrittore tanto la diversa dislocazione del riferimento a Isocrate rispetto al posto che esso occupa nella fonte, quanto l'elaborato riarrangiamento dei dati tratti, malamente, da quest'ultima; da notare, infine, l'integrazione del contraltare Achille, che Erasmo, e a risalire Gellio, non esplicitano. Tirando dunque le somme, tutto sembra ricondurre a un tentativo di *variatio* volta a sviare l'uditore/lettore dall'ope-

¹⁶² Com'è del tutto naturale anche considerando la posizione collaterale e la conseguente opportuna cursorietà, nel discorso del nostro umanista, del motivo che nella prefazione al *Moriae encomium* ha, al contrario, un ruolo basilare: quello di difendere l'opera ponendola entro il solco di una folta e nobile tradizione di genere.

ra che sta a monte della rassegna erudita; a rafforzare questa impressione concorre il fatto che Baeza non chiuse la sequenza degli elogi paradossali con il caso 'per eccellenza', cioè l'*Elogio della follia*, suo modello per l'intero passo, ma abbia preferito optare per un meno calzante apologo, che, non richiamando alla mente del pubblico colto l'altro e più famoso scritto erasmiano, dava forse al nostro autore la speranza di far passare inosservata l'appropriazione.

Torniamo adesso a quella particolarità poc'anzi incontrata in capo a una citazione letterale da Strabone: l'aggiunta del gentilizio *Claudius* davanti al nome dello scrittore. Mi riferisco al passo che costituisce la prova linguistica del primo dei tre autori greci adottati a sostegno della forma classica del nome di Cagliari tramite altrettante citazioni di identica struttura (si veda sopra, p. 79).

Ora, se ci limitassimo a considerare il caso in discussione, la genesi dell'errore parrebbe del tutto ovvia, essendo presente il nome *Claudius*, connesso correttamente a Tolomeo, subito dopo la citazione riguardante Strabone e nella stessa posizione all'interno dello schema. Due dati complicano però, e non poco, la questione: il primo è che tale errore non rappresenta sul nostro codice un episodio isolato ma vi si riscontra due volte su un totale di tre menzioni dell'autore greco; il secondo è che la sua comparsa nell'orazione avviene due carte prima del passo sopra segnalato, là dove non c'è traccia di personaggi che portino il nome Claudio o di elementi in grado di favorire l'arbitraria associazione. Una ricostruzione che, nonostante tutto, voglia vedere la scaturigine dell'errore in quel *Claudius Ptolaemeus* contiguo alla seconda citazione del nome *Strabo*, oltre ad apparire oltremodo macchinosa presupponendo più persone e più passaggi¹⁶³, si scontra col fatto che i nomi *Claudius* e

¹⁶³ Un primo individuo incorre in fallo per salto di riga / un secondo

Strabo, quando compaiono per la prima volta, sono inframmezzati dall'avverbio *tamen* (§ 13: *Claudius tamen Strabo ante Graecos et Arcades Thuscos fuisse huius urbis indigenas asserit*) in virtù di quella che sembra una precisa scelta di natura stilistica, e perciò da ascriversi più verisimilmente all'autore del *Panegyricus* che non al trascrittore.

Poiché nessuna stampa, sia essa in lingua originale o in traduzione, è portatrice dell'inconsueta attribuzione¹⁶⁴, l'enigma sembrerebbe destinato a rimanere senza risposta. Nondimeno è proprio l'esame delle edizioni antiche della *Geografia* a far azzardare una diversa soluzione del problema, che mi sembra soddisfi anche la questione del verificarsi dell'errore fin dal primo momento in cui Baeza si accosta al testo di Strabone: all'origine dell'intruso *Claudius* potrebbe esservi l'equivocazione di un particolare simbolo grafico/tipografico, il cosiddetto "piè di mosca" o "piè sporco", il cui aspetto, in alcuni caratteri di stampa, è molto somigliante a quello di una *C* maiuscola seguita da una *l* per via dell'asta verticale che taglia la prima lettera sulla sua parte destra¹⁶⁵; ebbene, questo elemento dalla forma decisamente ambigua precede il nome di Strabone all'esordio dei singoli libri della *Geografia* in diverse diffusissime stampe della traduzione

prende per buono ciò che legge e tornando indietro aggiunge il nome anche alla prima citazione di Strabone / un terzo, nel vergare una nuova copia, trasporta l'integrazione interlineare, o marginale che fosse, in corpo di testo. Una ricostruzione inverosimile anche perché il nostro codice è tratto sicuramente da una stesura autografa.

¹⁶⁴ È importante scongiurare l'eventualità di un sempre potenziale asse ereditario dell'errore. Basti ricordare i casi di *Maccius* (*Plautus*) sdoppiato in *Marcus Accius* e di *Crispus* (*Sallustius*) grecizzato in *Chrysippus* su manoscritti e stampe antiche.

¹⁶⁵ Sviluppatisi dall'evoluzione della *C* di *caput/capitulum* e usato spesso nei manoscritti e nei testi a stampa a denotare una suddivisione del testo, oppure in funzione di riempispazio o come puro elemento esornativo.

latina dell'opera attribuita a Guarino Veronese e Gregorio Tifernate, come ad esempio quelle uscite nel 1510 a Venezia per i tipi di Filippo Pincio Mantovano¹⁶⁶ e nel 1512 a Parigi per i tipi di Claude Chevallon.

Fra i luoghi problematici del *Panegyricus* va infine segnalato un passo in parte sfigurato per mano del copista, il quale sembra non avere afferrato il senso di ciò che leggeva in quel frangente. Si tratta della prosecuzione di quanto sopra riportato (si veda p. 83) sull'esatta grafia del nome Cagliari concernente le prove linguistiche desunte dagli autori latini. La corruzione testuale si trova nel cuore di una concatenazione di riflessioni di natura linguistica apparentemente elementari, la cui logica si sviluppa però col fluire del ragionamento in modo estemporaneo, e dunque non del tutto prevedibile (c. 92r = § 22):

Antiqui quoque libri in membranis scripti, qui elogia sanctorum martyrum Sardiniae continent: ubicunque urbis huius nomen referendum est Karalis scriptum invenias, ita ut nullibi fallat †at cui potius scripturae ꝛꝛꝛꝛ† iustius assentiendum quam huius urbis vernaculae pariter et antiquae.

Nel tentativo di dare alla frase compromessa una logica con il minimo intervento, che comunque non appiana del tutto le criticità del testo, mi è parso opportuno espungere il forse dittografico *at* e recuperare la parola rigettata dal copista (la traduzione è necessariamente libera)¹⁶⁷:

¹⁶⁶ Ritengo non inutile ricordare che in quell'epoca la stampa veneziana del 1510 circolava sicuramente a Cagliari, visto che un esemplare di essa confluì nella biblioteca di Monserrat Rosselló (cfr. LANERI, *Umanisti*. 3. (Rosselló), vol. 2, p. 634 e n.° 4202).

¹⁶⁷ Ringrazio uno dei due revisori anonimi per avermi gentilmente suggerito una via di emendamento consistente nella sostituzione dell'avver-

... ita ut nullibi fallat cui potius scripturae recenti iustius assentiendum quam huius urbis vernaculae pariter et antiquae.

... “così che in nessun caso si possa essere ingannevolmente indotti a preferire come più esatta la scrittura recente piuttosto che la vernacola di questa città, che è anche la scrittura antica”.

Contenuti e fonti

L’orazione esordisce con un elaborato preambolo (§§ 1-9) mirato a enfatizzare il valore degli elogi inconsueti, a condizione però che questi siano finalizzati alla riabilitazione di cose meritevoli fatte ingiustamente oggetto di diffamazione. Baeza puntualizza infatti che non è sua intenzione cimentarsi in uno di quei bizzarri esercizi d’acume tesi a lodare circostanze e personaggi universalmente biasimati o ad esaltare temi sorprendenti per futilità o meschinità; è dunque per dare più incisività alla sua dichiarata presa di distanza da un certo utilizzo dell’*ars rhetorica* – ma lo scopo è soprattutto quello di rendere dotto il relativo argomentare – che Baeza ci rammenta alcuni fra i più noti encomi paradossali e i rispettivi autori.

bio *potius* col verbo *putas*, che però non mi sento di accogliere per diverse ragioni: a) mi pare che il testo così modificato non si innesti felicemente con quanto lo precede; b) ritengo che il passo sia più corrotto di quanto potrebbe apparire: esiste un *recen* sicuramente derivante dal modello (nei pressi non si riscontrano termini graficamente simili che inducano a ipotizzare un erroneo salto), al quale l’aggiustamento non dà una spiegazione. L’assenza del termine “recente” fa infatti mancare il contraltare negativo, la cui aspettativa è indotta dal verbo *fallat*; c) *potius* è palesemente correlato al successivo *quam*, che rimarrebbe a questo punto senza un ruolo.

Sulla provenienza da Erasmo della rassegna letteraria (§ 4) e sulle intricate questioni che essa pone s'è già detto nella parte di questo lavoro dedicata alle problematiche del testo¹⁶⁸, per cui mi limiterò qui a osservare che le due citazioni legate all'autore fiammingo, quella sottaciuta dal *Moriae encomium* e l'altra esplicita dello *Scarabaeus*, riescono a dare soltanto qualche indicazione di massima circa le edizioni che Baeza dovette avere scorso nel primo caso ed evocato nel secondo. Per ciò che attiene al *Moriae encomium*, l'analisi dei suoi stadi di revisione permette di stabilire il limite cronologico oltre il quale non possiamo risalire, dal momento che il riferimento a Tersite e l'esempio relativo a Isocrate vennero aggiunti soltanto a partire dall'edizione pubblicata a Strasburgo, da Matthias Schürer, nel novembre del 1514¹⁶⁹. Lo *Scarabaeus*, già presente nell'edizione aldina degli *Adagia* del 1508¹⁷⁰ fra altri proverbi e con un commento filologico-erudito di poche righe, assunse forma di un vero e proprio saggio di trattatistica politica nell'edizione ampliata della raccolta pubblicata nel 1515 a Basilea¹⁷¹, dove due anni dopo questa versione arricchita del

¹⁶⁸ Si veda *supra*, pp. 84-89.

¹⁶⁹ *Litterary and Educational Writings 6, Ciceronianus. Notes. Index*, edited by A.H.T. Levi, in *Collected Works of Erasmus*, vol. 28, Toronto 1986, p. 467.

¹⁷⁰ Erasmi Roterodami *Adagiorum Chiliades tres, ac centuriae fere totidem...* Venetiis in aedibus Aldi mense sept. MDVIII. Questa edizione era stata preceduta da due parigine contenenti un numero minore di proverbi: Desyderii Herasmi Roterodami *Veterum maximeque insignium paroemiarum id est adagiorum collectanea...* Parisiis, Iohannes Philippus Alemannus, 1500 e Desiderii Herasmi Roterodami *Veterum maximeque insignium paroemiarum id est adagiorum collectanea...* Parisiis, Iohannes Philippus Alemannus, 1505.

¹⁷¹ Erasmi Roterodami *Proverbiorum Chiliades...* apud inclytam Basileam ex aedibus nostris (scil. Ioannis Frobenii), An. MDXV.

pezzo uscì anche in veste di pubblicazione autonoma¹⁷²: forma sotto la quale sembra che lo scritto erasmiano venga qui considerato.

La seconda autorità alla quale Baeza si rivolge è Dione Crisostomo, con la sua celebre orazione 11: opera nella quale – come è noto – il letterato bitinio si ingegna a dimostrare, tramite la tecnica della *recusatio*, che quanto Omero e la tradizione da lui discesa tramandano in merito alla presa di Troia non corrisponde alla realtà dei fatti (§§ 7-8). A motivare la scelta di questo testo quale modello ideale di rigore metodologico per il suo *Panegyricus* è, se teniamo per buona la posizione appena espressa, un ragionamento del tutto inconsequente: Baeza riconoscerebbe infatti in tale orazione di Dione un precedente legittimante, a suo modo di vedere irrefutabile, che varrebbe sia a sostegno di quanto egli ha proclamato fin dall'inizio in questa premessa di metodo (il suo elogio di Cagliari non sarà un esercizio retorico appartenente al genere di quelli poc'anzi menzionati) sia a rassicurare della bontà del procedimento che verrà da lui seguito nell'intero impianto argomentativo. Per farla breve, l'equazione che propone il nostro autore è questa: come Dione riuscì per primo a provare con stringenti e inoppugnabili argomentazioni che furono i Troiani a vincere sui Greci e non viceversa, così Baeza sarà il primo a ristabilire la verità storica riguardo alla città di Cagliari e a celebrarne il grande passato. Ma Dione non è anch'egli un rappresentante della Seconda sofistica al pari degli appena ricordati Favorino, Sinesio e Luciano, con la prassi dei quali Baeza ci garantisce che il suo discorso non avrà niente a che fare? Francamente riesce molto difficile pensare che il nostro umanista igno-

¹⁷² *Scarabeus. Per Des. Eras. Roterodamum. Cum scholiis in quibus Graeca potissimum, quae passim inserta sunt, exponuntur...* Basileae apud Ioan-nem Frobenium Mense Maio An. MDXVII.

rasse l'appartenenza dell'orazione 11 dionea al campo tematico dei *paradoxa*, come altrettanto arduo è credere che non si sia reso conto di cadere qui platealmente in contraddizione rispetto a quanto egli stesso aveva dichiarato programmaticamente appena poche righe sopra; a meno che il voler celebrare la gloria di Cagliari non fosse un'impresa da lui ritenuta degna di figurare in quella parata di 'dimostrazioni impossibili' di cui s'è disquisito finora... In definitiva, sembra non vi sia una chiave di lettura in grado di restituire coerenza logica a un ragionamento che, come alcuni già visti e altri che s'incontreranno, porta la firma inequivocabile dell'improvvisazione.

Dai pochi cenni all'assunto dell'orazione di Dione non emergono appigli utili a tracciare un possibile profilo del materiale noto a Baeza. Del resto l'opera era al tempo talmente conosciuta che un insegnante di lettere umane non poteva ignorarne i contenuti, e questo a prescindere dal fatto che ne avesse affrontato direttamente il testo; testo che per tutta la prima metà del XVI secolo poteva leggerci a stampa soltanto nella celeberrima traduzione latina di Francesco Filelfo *Ad Ilienses*, pubblicata postuma nel 1492 e riproposta in varie edizioni negli anni a seguire: il discorso 11 non conobbe infatti altra veste tipografica fino all'uscita a Venezia, per Federico Torresano e con i tipi degli eredi di Aldo, dell'*editio princeps* delle ottanta orazioni nella loro lingua originale¹⁷³.

Conclusa la premessa metodologica, si entra nel vivo dell'elogio di Cagliari partendo dalle sue origini, che Baeza

¹⁷³ Senza data, ma collocabile in base a criteri interni dopo il 1551: S. MINON, Dion de Pruse, *Iliion n'a pas été prise. Discours «Troyen» 11*, Introduction, traduction et notes coordonnées par S. MINON avec la collaboration de D. AUGER, Ch. BRÉCHET, M. CASEVITZ, E. OUDOT et R. WEBB, Paris 2012, pp. LXVII-LXIX.

ripercorre sulla base delle narrazioni dei mitografi. Veniamo così a sapere che a fondare la città fu Aristeo, figlio di Apollo e della ninfa Cirene: costui, giunto in Sardegna con Greci e Arcadi e nominato re dell'intero territorio, unì i suoi uomini agli abitanti di Nora (centro fondato da Norace), che di quelle contrade erano stati i primi coloni, facendo di Cagliari la città più importante dell'isola (§§ 10-11); a riprova della validità di tale ricostruzione segue, regolarmente virgolettato, un brano ripreso dai *Collectanea rerum memorabilium* di Giulio Solino (§ 12)¹⁷⁴. Ma osserviamo nel dettaglio i referenti del brano.

Nella sintesi che precede la citazione da Solino, l'umanista esordisce con un generico richiamo ad *auctores probatissimi* per la figura di Aristeo, i suoi ascendenti e le imprese in Sardegna (in effetti ne parlano diversi scrittori greci e latini) e a *poetae e historici* nel ricordare due versioni del mito per quanto attiene all'identificazione di Peneo; la concatenazione organica degli accadimenti, di seguito tracciata nelle sue grandi linee, si dichiara invece desunta da Solino (§ 13), del quale – s'è detto – è riportato *ad verbum* subito dopo il passo pertinente. Tutto ciò farebbe pensare a un Baeza immerso nel vaglio di una miriade di fonti antiche. In realtà questa trama di citazioni alluse sembra piuttosto mirata a dare un'immagine ingannevole del lavoro svolto, dal mo-

¹⁷⁴ Questo è il brano secondo l'edizione MOMMSEN (C. Iulii Solini *Collectanea rerum memorabilium*, iterum recensuit Th. MOMMSEN, Berolini apud Weidmannos MDCCCXCV, p. 146) 4, 1-2: *Nihil ergo attinet dicere [ut] Sardus Hercule, Norax Mercurio procreati cum alter a Libya, alter ab usque Tartesso Hispaniae in hosce fines permeavissent, a Sardo terrae, a Norace Norae oppido nomen datum, mox Aristaeum regnando his proximum in urbe Caralis, quam condiderat ipse coniuncto populo utriusque sanguinis, seiuges usque ad se gentes ad unum morem coniugasse, imperium ex insolentia nihil aspernatas. Sed ut haec et Iolaum, qui ad id locorum agros ibi insedit...*

mento che nessuno dei dati offerti a introduzione e a corollario della citazione letterale proviene da scrittori del mondo classico (*auctores probatissimi, poetae e historici*), sia che si vogliano intendere acquisiti per via diretta o attraverso l'opera di Solino, come Baeza pare voglia dare a intendere al termine della parte in esame (§ 11: *Testis horum quae hactenus rettuli Iulius Solinus*): quanto leggiamo in questa sezione del *Panegyricus* (§§ 10-12) deriva infatti integralmente dall'ampio commento ai *Collectanea rerum memorabilium* messo insieme da Giovanni Ricuzzi Vellini, dotto classicista conosciuto nella letteratura come Giovanni Camers o Camerte (1448-1546), che dell'opera di Solino curò in parallelo l'edizione¹⁷⁵. L'elemento che dichiara inequivocabilmente la provenienza dei dati riportati da Baeza, e di conseguenza l'esatta edizione di Solino da cui è tratta la citazione letterale, è un dettaglio di carattere genealogico: la nascita di Norace dal 'quinto Mercurio' (§ 11). Una precisazione che non si trova nei *Collectanea rerum memorabilium* né in altra fonte antica conosciuta, ma nel commento all'opera di Solino del Camers¹⁷⁶, il quale a sua volta prende tacitamente l'informazione dalle *Genealogiae deorum gentilium* di Giovanni Boccaccio (cfr. 7,37)¹⁷⁷, dove compaiono per la prima

¹⁷⁵ Ioannis Camertis Minoritani... In C. Iulii Solini ΠΟΛΥΙΣΤΩΡΑ enarrationes. Additus eiusdem Camertis index, tum literarum ordine, tum rerum notabilium copia per commodum Studiosis... Viennae Pannoniae VI Calendas Februarii, anno post Christi natalem MDXX. Calcographus Ioannes Singrenius Viennensis. Fra le edizioni di Solino uscite entro il XVI secolo, quella del Camers palesa il più alto grado di compatibilità con il testo offerto da Baeza registrandosi tre sole differenze, di carattere puramente grafico (si indica per prima la lezione del codice): *Lybia* per *Libya* / *Tarthesso* per *Tarteso* / *iis* per *his*.

¹⁷⁶ Questo è il commento del Camers (opera citata nella nota precedente), p. 74, ll. 43-44: «Norax - Mercurio. Fuit hic, si Theodontio credimus, quinti Mercurii et Oschyrae nymphae filius».

¹⁷⁷ O da uno scritto che si rifaceva a queste.

volta sia la discendenza di Norace dal quinto Mercurio sia la sua fonte Teodonzio¹⁷⁸: un mitografo altrimenti ignoto le cui attestazioni in materia il Certaldese sostiene (*Geneal. deor.* 15,6) di avere estratto dalle *Collectiones* di Paolo da Perugia¹⁷⁹. L'utilizzo, da parte di Baeza, del testo di Solino

¹⁷⁸ Anche Boccaccio (si veda qui di seguito) argomenta in riferimento al dettato di Solino. Traggo il testo dall'edizione: Ioannis Bocatii ΠΕΡΙ ΓΕΝΕΑΛΟΓΙΑΣ *Deorum, libri quindecim, cum annotationibus Iacobi Micylli. Eiusdem de montium, sylvarum, fontium, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus liber I. Huc accessit rerum, et fabularum scitu dignarum copiosus index.* Basileae apud Io. Hervagium mense Septembri anno M.D.XXXII, lib. VII, cap. XXXVII, p. 188: «De Norace Mercurii quinti filio. Norax, ut dicit Theodontius, filius fuit Mercurii quinti ex Oschyra nympha Pyrrhenei filia. Quod etiam testari videtur Solinus ubi de mirabilibus mundi, qui aequae cum Theodontio dicit hunc Noracem a Tharsalo Hispaniae oppido venisse Sardiniam, ubi cum Sardus Herculis filius universam insulam ex suo nomine dixisset Sardiniam, ipse oppido constructo de suo nomine nuncupavit».

¹⁷⁹ Da dove egli avrebbe ricavato una certa quantità di appunti in gioventù, ma l'opera sarebbe andata perduta nel 1348 con la morte del suo autore; circostanza, questa, che preclude ogni possibilità di accertare l'effettiva esistenza di tale fonte (messa perlopiù in dubbio dagli studiosi moderni), il cui scopo parrebbe quello razionalizzante di fornire spiegazioni dei miti qualora non se ne rinvenissero di soddisfacenti nella tradizione antica. Con ben 241 riferimenti, Teodonzio rappresenta l'autore più citato nelle *Genealogiae* dopo Ovidio; gli scrittori che lo menzionano si muovono tutti sulla scorta diretta o indiretta di Boccaccio. Su questo oscuro personaggio si rimanda in particolare a H.D. JOCELYN, *The Sources of Boccaccio's Genealogiae deorum gentilium Libri and the Myths about Early Italy*, in *Il mito nel Rinascimento*, a c. di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1993, pp. 7-26; M. PADE, *The fragments of Theodontius in Boccaccio's «Genealogie deorum gentilium libri»*, in *Avignon and Naples. Italy in France - France in Italy in the fourteenth century*, a c. di M. Pade, H. Ragn Jensen, L. Waage Petersen, Roma 1997, pp. 149-166; M. PASTORE STOCCHI, *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, «Quaderni Petrarqueschi» 12-13 (2002-2003), pp. 187-211; M.P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee» 32/2 (agosto 2011), pp. 207-218.

stabilito dal Camers e dell'apparato esegetico-erudito che lo correda trova conferma persino nella specularità delle grafie oscillanti¹⁸⁰. Questa edizione con commento, che fu data alle stampe per la prima volta nel 1520, come s'è già detto ha una certa importanza nell'ambito della discussione preliminare sulla cronologia del nostro autore trattandosi della fonte letteraria più recente individuabile, su basi di assoluta certezza, all'interno del *Panegyricus*¹⁸¹.

Esaurito il resoconto dei fatti riferibile a Solino, che vede appunto Aristeo quale fondatore di Cagliari e primo re di tutta l'isola, Baeza avverte che però, a detta di Strabone¹⁸², già prima dell'arrivo di Greci e Arcadi si trovavano a Cagliari abitanti "indigeni etruschi" (§ 13): una chiosa non molto centrata, considerato che il geografo parla assai più genericamente di genti stanziato nel territorio dell'isola (cfr. 5,2,7)¹⁸³, senza nominare la città (d'altronde al tempo cui si riferisce Strabone Cagliari non esisteva ancora) o fare riferimento specifico al suo sito o ad altro elemento che possa instaurare un'effettiva relazione in merito ad esso e ai suoi primitivi occupanti.

Ad ogni modo, Baeza ravvisa a questo punto l'esigenza di interrompere la concatenazione delle vicende narrate dal mito per dare spazio a una riflessione personale e dall'esito a dir poco sconcertante. Con il chiaro obiettivo di conferire maggiore lustro all'oggetto delle sue lodi e immemore del

¹⁸⁰ Per es., il fratello di Ercole compare tanto nel nostro codice quanto nel commento del Camers prima come *Iphiclus* e dopo un paio di righe come *Iphicles* (si veda la riproduzione del passo *infra*, al paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*, nota 269).

¹⁸¹ Cfr. *supra*, pp. 24-25.

¹⁸² Per la questione circa la forma onomastica in cui è citato Strabone si rimanda alla trattazione specifica, dove si avanza anche un'ipotesi su quale potrebbe essere stato il testo scorso da Baeza (cfr. *supra*, pp. 89-91).

¹⁸³ Strab. 5,2,7. Per il relativo testo greco si veda *supra*, nota 150.

fatto di aver basato il precedente discorso metodologico sul disvelamento del vero operato da Dione di Prusa grazie ad argomentazioni dichiarate inattaccabili, e cioè che “furono i Greci ad essere sbaragliati e sottomessi dai Troiani e a doversene andare esuli per il mondo”, Baeza si abbandona compiaciuto alla seguente considerazione (§ 14): “Risulta che questo Aristeo avesse regnato molte generazioni prima della fondazione di Roma, per cui è a buon diritto che possiamo celebrare l’origine di Cagliari e anteporla alla venerabilissima nascita dei Romani, i quali, oltre tutto, si gloriano di discendere dai Troiani, un popolo barbaro e per giunta sconfitto, mentre Cagliari fu fondata e abitata dai Greci più antichi, non barbari bensì nobili e potenti, e per di più vittoriosi”. Dunque, quanto Baeza aveva affermato con forza nella premessa per persuadere che la verità può essere rivendicata per quanto riguarda Cagliari esattamente come si era fatto per Troia (“Chi, infatti, sulla fede di tanti scrittori stimatissimi non avrebbe creduto che Troia fosse stata distrutta e annientata dai Greci? Nondimeno il nostro Dione, proprio indagando la verità, dimostrò con argomentazioni fondatissime e congetture che le cose andarono in tutt’altro modo”) viene completamente sovvertito, e quelli che poc’anzi erano i veri trionfatori dell’epico conflitto le prendono ora di santa ragione! Come si è già osservato, la coerenza – perlomeno a basarci sul *Panegyricus* – non sembra essere stata il punto di forza del nostro scrittore.

Quindi l’esposizione riprende con il regno di Iolao, eroe dalla paternità controversa che Solino ritiene figlio di Aristeo quando tutti gli altri scrittori, storici e poeti, lo dicono figlio di Ificle, il quale era a sua volta fratello di Ercole per parte della madre comune Alcmene (§ 15). In relazione a queste nozioni Baeza dichiara di rifarsi a Solino per la nascita di Iolao da Aristeo (il dato è contenuto nella parte

finale del passo dei *Collectanea rerum memorabilium* riportato *ad verbum* poche righe sopra nell'orazione e di cui s'è detto), mentre per la versione del mito che potremmo definire vulgata, ovvero quella che accredita la nascita di Iolao da Ificle, l'autore fa dapprima uso di un'indicazione generica collettiva che sembra sottintendere familiarità con fonti diverse (si fa criptico riferimento a *poetae* e *historici*, secondo una formula già vista), per concludere con la chiamata in causa di Aristotele e del trattato *De admirandis in natura auditis*. Di quest'opera pseudoepigrafa, ma allora ritenuta autentica, viene offerto di seguito un ampio stralcio in traduzione latina (§§ 16-17), perché – spiega Baeza – esso costituisce anche un'importante celebrazione dell'antica civiltà della Sardegna (§ 15) (si tratta della nota descrizione dei monumenti megalitici a *thòlos* eretti da Iolao, con notizie sulla stirpe e le imprese di quest'ultimo). Anche la sezione del *Panegyricus* or ora sintetizzata farebbe dunque presupporre che a monte della sua organizzazione vi sia stato il contatto con un certo numero di *auctores*, e ovviamente con l'opera pseudo-aristotelica da cui Baeza avrebbe estratto la sezione utile dopo averla volta in latino al fine di facilitarne la comprensione (§ 15: l'umanista introduce la citazione come se si trattasse di una traduzione data all'impronta: *ille quidem Graece, sed hoc sensu*). Ebbene, ancora una volta niente di tutto quello che Baeza sembra voler far credere regge all'atto della verifica: le informazioni presenti in questo blocco testuale, compreso l'accento all'esistenza di una versione del mito diversa da quella registrata da Solino e riferibile a non precisati poeti e storici, derivano integralmente – come già nel blocco su Aristeo e la fondazione di Cagliari e ricalcando pressappoco le stesse modalità d'utilizzo – dal solito commento ai *Collectanea rerum memorabilium* di Giovanni Camers, da dove viene prelevato di peso persino il riferimento ad Aristotele comprensivo del

testo ad esso correlato, nella medesima traduzione latina che leggiamo nel *Panegyricus*¹⁸⁴.

Dall'età del mito si giunge agli albori della storia. In questo snodo temporale in cui le due realtà narrative si confondono e si compenetrano, trova posto un'ampia trattazione sul nome della città (§§ 18-26).

Stando a Baeza, il poleonimo *Caralis* deriverebbe dalla parola *kara*, che in greco significa “capo”, perché – spiega l'umanista – questo centro fu fin dalla sua fondazione il più grande e importante dell'isola (§ 18). Una paretimologia inedita, a quanto ci consta, forse pensata per l'occasione dallo stesso Baeza¹⁸⁵, il quale d'altronde mostra di nutrire un interesse particolarmente spiccato per l'osservazione linguistica. La diagnosi etimologica è infatti il primo passo di una meticolosa disquisizione che impegna ben due delle complessive diciassette carte del *Panegyricus*, tesa a dimostrare la correttezza della forma *Karalis/Caralis* in opposizione alla dizione *Callaris* corrente al tempo. Quanto a quest'ultima, secondo Baeza essa non sarebbe che una deformazione dovuta a quella propensione allo scambio delle consonanti (l'autore fa qui riferimento al fenomeno fonetico della metatesi) che egli rileva nella parlata popolare sarda, e che impu-

¹⁸⁴ Camers (opera citata *supra*, nota 175), alla p. 74, ll. 44-52 del commento, riporta il testo dello pseudo-Aristotele, che ovviamente corrisponde in misura pressoché perfetta a quanto si legge nel nostro codice, con queste sole differenze (la prima è la lezione del codice): la grafia *adfines* in luogo di *affines* e l'omissione di *tunc* tra *Hercules* e *universas*; alle ll. 56-57, sempre del commento del Camers, si trova invece il riferimento agli storici e ai poeti assertori della versione vulgata della leggenda, individuati in Aristotele (il testo spurio di cui s'è detto), in Diodoro Siculo, in Silio Italico e nel medesimo Solino, ma in altro luogo della stessa opera enciclopedica.

¹⁸⁵ Come già supponeva ALZIATOR, *Il “Caralis panegyricus”*, p. 9: «Vermamente singolare l'etimologia che l'autore tenta del nome Caralis».

ta alla sua particolare pronuncia (§ 19)¹⁸⁶. A certificazione di tutto ciò l'umanista invoca l'autorità degli antichi attraverso la testimonianza dei codici manoscritti e delle epigrafi; ed è a questo proposito che si innestano le prove linguistiche relative agli autori del passato, greci (Strabone, Claudio Tolomeo e Stefano di Bisanzio) e latini (*Codex Theodosianus*, *Itinerarium Antonini*, Pomponio Mela), delle quali s'è parlato in altra parte della discussione (§§ 20-21)¹⁸⁷.

Nello stesso contesto appare degna di nota la menzione di *antiqui ... libri in membranis scripti, qui elogia sanctorum martyrum Sardiniae continent* (§ 22) – che, come accerteremo fra poco, Baeza ebbe modo di vedere a Cagliari – perché essa conferma la sopravvivenza, ancora intorno alla metà del XVI secolo, di un certo numero di codici membranacei di epoca medievale (il nostro umanista li definisce “antichi”¹⁸⁸) contenenti le passioni dei martiri sardi. Come è risaputo, di simili manufatti, la cui esistenza si desume da copie tarde e da riscritture rinascimentali, in Sardegna non è rimasto alcun esemplare¹⁸⁹. Ostacolano una piena e sicura

¹⁸⁶ Sulla pronuncia dei Sardi Baeza tornerà con interessanti considerazioni più avanti: si veda *infra*, pp. 133-136.

¹⁸⁷ Si veda *supra*, pp. 79-84.

¹⁸⁸ Se da una parte si potrebbe obiettare che la definizione di *antiquus* può, specie tra Quattro e Cinquecento, avvicinarsi al nostro concetto di “vecchio” e perciò riferirsi anche a entità librerie che hanno solo qualche lustro, per la Sardegna il ragionamento viene invalidato quando si parla di manoscritti in pergamena: in questo caso abbiamo infatti la certezza che si tratta di codici di epoca medievale.

¹⁸⁹ Già ALZIATOR, *Il “Caralis panegyricus”*, p. 8, colse l'importanza di questa notazione in quanto essa testimoniarebbe l'esistenza di «opere assai più numerose che non gli avari relitti a noi pervenuti dell'agiografia sarda, poiché quegli *antiqui libri* finirono assai probabilmente in parte in un incendio ed in parte dispersi da vicissitudini diverse».

comprensione del prosieguo un paio di periodi sfigurati e fors'anche lacunosi¹⁹⁰.

Ma quando il discorso sul nome della città sembra concluso, inaspettatamente l'autore sfodera la sua *vis* polemica. Viene da pensare che nei primi mesi di vita cagliaritano Baeza si fosse trovato a dibattere animatamente la questione con persone del luogo, e che queste non si fossero dimostrate tanto propense a mettere in discussione le proprie idee, se in un pubblico discorso l'umanista non riesce ad esimersi dal rimarcare che, nonostante ogni ragionamento convalidi l'esattezza della forma *Karalis/Caralis* contro la deformazione *Callaris*, ci sono ancora individui ottusamente convinti del contrario (§ 23). Per costoro viene allora prodotta un'ultima prova: un'epigrafe che Baeza reputa importante far conoscere anche perché vi si elogerebbe un nobilissimo cittadino di Cagliari (§ 24). Ma il manufatto dà all'autore soprattutto l'opportunità di manifestare il suo sdegno nei confronti di quegli irragionevoli interlocutori, e lo fa offrendo lo spunto per un ironico gioco verbale attraverso il quale Baeza prospetta una sorta di rapporto dialogico privilegiato tra materiali particolarmente duri: quello dell'epigrafe, il marmo, e quello di cui sono fatte le teste dei cocciuti, ossia la pietra (§ 25) (*Haec antiquissimi marmoris verba ... vel lapidi persuadere possent ... Karalis non Callaris dicendum esse*).

Questo è il testo dell'epigrafe, oggi perduta¹⁹¹, della qua-

¹⁹⁰ Si veda *supra*, pp. 91-92.

¹⁹¹ Tutti i materiali epigrafici presenti nel *Panegyricus* sono studiati in IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra: brevi note di un umanista spagnolo nella Caller del XVI secolo* (contributo citato *supra*, nota 4), al quale si rimanda per un esame maggiormente tecnico e più ampia bibliografia. Il testo è giunto per tradizione indiretta: cfr. *CIL* 6,210 = *ILS* 2103 (si veda anche PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 187). Si tratta di un'iscrizione votiva del 208 d.C.: A. MASTINO, *Le titolature di Caracal-*

le Baeza ci dà anche la collocazione fisica: *hic referre libuit marmoream inscriptionem quae est Romae in domo Pomp. Laeti* (si adotta qui l'impaginazione restituita in *CIL* in luogo del testo scritto per esteso su nove linee che troviamo nel nostro codice) (§§ 23-24):

PRO SALVTE DD NN AVGG
 HERCVLEM DEFENSOREM
 GENIO CENTYRIAE EX VOTO POSVIT
 L DOMITIVS VALERIANVVS
 DOMO KAPITOLIA DE STIP XVIII
 MIL COH X PR P V FL KARALITANI
 LECTVS IN PRAETORIO DD NN
 EX LEG VI FERR F C
 MISSVS HONESTA MISSIONE
 VII IDVS IANVAR DD NN
 IMP ANTONINO PIO AVG III ET
 GETA NOBILISSIMO CAES II COS

Quanto alla fonte del testo epigrafico, questa fu assai

la e Geta attraverso le iscrizioni: indici, Bologna 1981, p. 41 e nota 101. Sul finire del '400 l'ara faceva mostra di sé nella collezione lapidaria di Pomponio Leto a Monte Cavallo, dove rimase ancora nei primi anni del XVI secolo, per essere poi variamente spostata all'interno dell'Urbe fino a che se ne persero le tracce. Le notizie relative in *CIL* 6 I (*Inscriptiones urbis Romae Latinae*, sub *Sacrae*, edd. E. BORMANN et G. HENZEN, Berlino 1876) 210. Su Pomponio Leto epigrafista, sul museo lapidario da lui costituito nelle due case sul Quirinale, sulle sillogi e le fonti per studiare consistenza e materiali della collezione: V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, II, Grottaferrata 1912, pp. 186-194. Una ricostruzione di tale raccolta privata, che doveva contare un'ottantina di pezzi, è stata tentata da S. MAGISTER, *Pomponio Leto collezionista di antichità. Note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento*, «Xenia Antiqua» 7 (1998), pp. 167-196 e EAD., *Pomponio Leto collezionista di antichità. Addenda*, in *Antiquaria a Roma. Intorno a Pomponio Leto e Paolo II*, Roma 2003, pp. 51-124.

probabilmente la silloge di Giacomo Mazzocchi pubblicata a Roma nel 1521¹⁹², come sembrano testimoniare tre elementi congiuntivi: la forma grafica CENTYRIAE (l. 3), l'erronea separazione KAPITOLIA DE (l. 5)¹⁹³ e l'omissione del simbolo 7 (= centuria) tra V e il *nomen* FL. E fu proprio l'assenza di tale simbolo a trarre in inganno Baeza, inducendolo a presentare l'iscrizione come *nobilissimi cuiusdam huius urbis civis elogium* e costui, cioè il *Fl. Caralitanus* menzionato in essa, come *praefectus cohortis decimae praetoriae* (si veda

¹⁹² Iacobi Mazochii *Epigrammata antiquae Urbis, Romae*. In aedib. Iacobi Mazoch. Romanae Acad. Bibliopolae. MDXXI. Men. April. L'opera, che fu la prima raccolta epigrafica pubblicata a stampa, costituisce la prima edizione tipografica anche del titolo in esame, che si legge al f. XLIIIr, nel mezzo di una serie di iscrizioni situate «in domo Pomponii Laeti viri doctissimi» (*ibid.* f. XLIIr). Su Mazzocchi e il suo volume cfr. I. CALABI LIMENTANI, *Andrea Fulvio alter homo doctus, autore degli Epigrammata Antiquae Urbis?*, «*Epigraphica*» 31 (1969), pp. 205-212; D.E. RHODES, *Further Notes on the Publisher Giacomo Mazzocchi*, «*Papers of the British School at Rome*» 40 (1972), pp. 239-242; MAGISTER, *Pomponio Leto*, p. 171; M. CERESA, *Andrea Fulvio erudito, antiquario e classicista*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 28-31 ottobre 1996*, a c. di S. Colonna, Roma 2004, pp. 144-146; M. BUONOCORE, *Sulle copie postillate vaticane degli Epigrammata Antiquae Urbis*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIII, Città del Vaticano 2006, pp. 91-102; G. VAGENHEIM, *Piero Vettori e l'epigrafia: l'edizione (Epigrammata antiquae Urbis, Romae 1521), le schede (Firenze, BNC cod. Magliab. XXVIII, 29) e le lapidi*, «*La Bibliofilia*» 110/2 (2008), pp. 146-148; C. BIANCA, *Giacomo Mazzocchi e gli Epigrammata antiquae Urbis*, in *Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gunnella*, a c. di C. Bianca - G. Capecchi - P. Desideri, Roma 2009, pp. 107-116.

¹⁹³ *Capitolias* era una città della Coele Syria, tra Adraa e Gadara, spesso ricordata nelle lapidi come patria di pretoriani e legionari: R.E., II,2, Stuttgart 1899, p. 1529, s.v.; E. DE RUGGERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II,1, rist. anast. Roma 1961, p. 85, s.v.; R. STILLWELL (ed.), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton (New Jersey) 1979², p. 194, s.v.

infra, § 43) e non, quale di fatto era, come il comandante della centuria nella quale il dedicante militava. Tra fonte e testo si rileva un'unica differenza, ovvero la grafia KARALITANI in vece di CARALITANI (l. 6), che pare piuttosto rientrare in quella fluttuazione grafica *Karalis/Caralis* osservabile in tutta l'estensione dell'opera e della quale non è chiara la dinamica¹⁹⁴.

Prima di chiudere definitivamente la questione, Baeza tiene però a far presente che spesso gli scrittori più dotti citano la città al numero *multitudinis* (§ 26). Fra questi Giulio Cesare, come dimostrerebbero due brevi passaggi che egli estrapola dal paragrafo 98 del *De bello Africo* (opera la cui attribuzione non era al tempo messa in dubbio), dove in effetti si ha la testimonianza più antica della forma plurale *Carales*. Tuttavia, ancora una volta, Baeza dà prova di fare eccessivo affidamento sulla memoria, in particolare nel richiamare a mente quei testi che doveva sentire familiari per averli maneggiati durante il suo lavoro di insegnante; lo manifesta il modo in cui troviamo riportata la prima delle due citazioni, che nella sua fisionomia canonica suona a *Caralibus secundum terram provectus*, mentre nel *Panegyricus* è mutata, per evidente suggestione del verbo, in *a Caralibus in altum provectus*: lettura ovviamente inattestata, nel *De bello Africo*, per il passo in esame.

Ed ecco finalmente la descrizione di Cagliari (§§ 27-28), argomento che ha destato l'interesse di storici e archeologi per la presenza di una serie di notizie di carattere antiquario. A portare l'attenzione su tale aspetto del *Panegyricus* fu lo stesso Francesco Alziator, che non esitò a dichiarare l'orazione di Baeza «la più vasta testimonianza antica della storia e della topografia cagliaritana», riconoscendole per questo «un posto di primissimo ordine nel *corpus* dei

¹⁹⁴ Si veda *infra*, al paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*, pp. 148-149.

documenti della storia civica della città»¹⁹⁵. Naturalmente il discorso sarà qui circoscritto agli aspetti funzionali all'inquadramento biografico e culturale dell'umanista, del quale si tenterà di seguire i passi alla scoperta della città sarda senza alcuna presunzione di approfondimento o di dibattito su versanti già ampiamente noti.

La prima notazione sull'assetto urbanistico di Cagliari riguarda il porto, che Baeza descrive come un approdo assai frequentato, racchiuso entro un'incantevole insenatura naturale. Fu infatti a ridosso di questo magnifico golfo che Aristeo, l'ecista della città secondo la versione accolta dal nostro autore¹⁹⁶, scelse di gettare le sue fondamenta; fondamenta che si portavano, muovendo da oriente a occidente, dal luogo detto *cimeterium D<ivi> Saturni* a quello detto *cimeterium D<ivi> Venerii*¹⁹⁷ (le denominazioni, ci avverte Baeza, sono quelle usate al suo tempo) (§ 27); fra i suddetti due estremi si ergeva il colle, in cima al quale era la rocca (*arx*). Questo primo assaggio di topografia antica viene però rapidamente accantonato in ragione del fatto che, essendo trascorso ormai troppo tempo, è difficilissimo rilevare tracce riferibili con certezza all'epoca della prima fondazione della città, tant'è che anche i dati relativi all'estensione della Cagliari più arcaica – ammette l'umanista – sono dedotti per congettura (§ 28). Quanto all'effettivo valore della testimonianza, mi sembra che in questo passo dell'orazione non vi sia niente di rimarchevole: ciò che è detto a contorno del mito di Aristeo pare talmente generico da potersi presume-

¹⁹⁵ Il "*Caralis panegyricus*", p. 8.

¹⁹⁶ Tramandata dal passo di Solino (4,2) che Baeza riporta in citazione letterale. Questa versione, che come si è visto è in aperta contraddizione con le dichiarazioni dell'*exordium*, viene abbracciata in tutte le altre parti dello scritto.

¹⁹⁷ Più avanti incontreremo quest'ultimo sito anche come *cimeterium D<ivi> Beneri*.

re alla portata di chiunque si fosse dato il compito di accompagnare un forestiero in giro per la città (denunciano una fonte orale sia la nota di Baeza circa l'attualità delle denominazioni sia il suo cauto dissociarsi dalle notizie offerte con la precisazione dell'origine congetturale delle stesse), mentre la rappresentazione visiva di Cagliari palesa una qualche consonanza con la panoramica della città fissata in versi da Claudiano, che l'umanista sfrutterà con maggiore aderenza più avanti (cfr. §§ 44-45).

L'esposizione delle vicissitudini storiche riprende con il declino del potere dei Greci sull'isola e la sua conquista da parte dei Cartaginesi (§ 29), i quali – sostiene Baeza – si limitarono a riedificare le città da loro stessi rase al suolo nel corso di estenuanti assedi. Anche Cagliari, la più importante di tutte, avrebbe subito tale sorte (*It ergo, cum diuturnis obsidionibus urbes huius insulae essent dirutae et adflictae, restituerunt praecipuas, inter quas et Caralim ut totius insulae culmen*). Com'è evidente, l'*escamotage* di relegare i Cartaginesi al ruolo di semplici riparatori dei danni arrecati permette al nostro autore di conservare ai Greci il primato nella fondazione di Cagliari e, nel contempo, di offrire una spiegazione razionalmente accettabile per le analisi di segno opposto come quella di Claudiano (*Propterea Claudianus poeta in De bello Gildonico a Carthaginiensibus conditam credidit*) e, forse, quella che egli aveva idea di sviluppare mentre appuntava il nome di Strabone. Suppliscono ai testi degli autori or ora ricordati i primi due vuoti del codice (§ 30)¹⁹⁸.

Strabone è la fonte dichiarata anche per la sintesi relativa alla conquista romana della Sardegna (§ 31), ma l'apporto di quest'autore si circoscrive al solo esordio della sezione¹⁹⁹,

¹⁹⁸ Si veda *supra*, pp. 76-77.

¹⁹⁹ Si veda *supra*, testo alla nota 150.

che prosegue con l'attribuzione dell'impresa a Marco Cecilio Metello (è la versione dei fatti che si legge in Eutropio e in Rufio Festo²⁰⁰, della quale potrebbero essere stati il tramite i notissimi *Commentarii urbani* di Raffaele Maffei da Volterra²⁰¹) e con la trasformazione dell'isola in provincia dopo la cacciata dei Cartaginesi. A Strabone si torna subito dopo con il ricordo delle due "colonie" (in realtà municipi²⁰²) di Cagliari e Sulci, che però nella loro unica menzione all'interno della *Geografia* sono designate col semplice nome di "città"²⁰³. E a proposito dell'erezione di Cagliari a colonia, *ut nobilitas huius urbis rectius percipiatur* viene inserita una corposa disquisizione (§§ 32-36) sullo *status* giuridico delle colonie in epoca romana derivata in larga misura da un brano di Gellio (16,13). Baeza chiude l'ampia parentesi rammentando che della distrutta Sulci non rimane oggi che il nome.

Questa digressione, che nell'economia dello scritto appare pletorica e un po' pretestuosa, cela in realtà una doppia funzione: accentuare quella patina di erudizione accademica-

²⁰⁰ Eutr. 4,25: *C. Caecilio Metello et Cn. Carbone consulibus duo Metelli fratres eodem die, alterum ex Sardinia, alterum ex Thracia, triumphum egerunt, nuntiatumque Romae est Cimbros e Gallia in Italiam transisse*; Ruf. Fest. (ed. R. Mecenate) 4: *Sardiniam et Corsicam Metellus vicit: qui et triumphavit de Sardis, qui rebellavere saepe.*

²⁰¹ Cfr. R. Volaterrani *Commentariorum Urbanorum libri XXXVIII*, Romae, per Ioannem Besicken Alemanum, 1506, p. LXXXVII: *de iisque varii sunt annales: in aliis Caecilium Metellum vicisse Sardos et Corsos legimus...*

²⁰² R. ZUCCA, *Gli oppida e i popoli della Sardinia*, in A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Recco (Ge) 2005, pp. 205-332 (in partic. pp. 217-230 per *Carales* e pp. 240-250 per *Sulci*). Sul discorso è tornato ultimamente F. PORRÀ, *Ancora sull'iscrizione IlSard I 52*, in *Itinerando. Senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*, a c. di R. Martorelli, 1.1, Perugia 2015, pp. 163-175 (in partic. p. 172 ss.).

²⁰³ Si veda *supra*, il testo alla nota 148.

ca imprescindibile in un discorso che di fatto costituiva il biglietto da visita del nuovo insegnante di fronte alla comunità e, nello stesso tempo, fungere da riempitivo. Perché, a ben vedere, Baeza non risulta disporre di quella ricca messe di materiali sulla storia di Cagliari annunciata da Alziator²⁰⁴; anzi, la penuria di informazioni in suo possesso è tale da costringerlo a riprendere concetti di carattere generale già in buona parte espressi e che nel prosieguo troveremo ribaditi ancora, come quello della grande importanza che Cagliari rivestì durante l'impero di Roma, della bellezza, della funzionalità e dell'intensità di traffici del suo porto e, poiché la città era a quel tempo costituita da cittadini romani, dell'antichità, dell'ingegno e della nobiltà dei suoi abitanti. È con ragione, dunque, che essa fu detta "l'emporio delle due province più importanti del mondo" (*Nam certe duarum provinciarum quae totius orbis principes sunt emporium dici potuit*) (§ 37). Così sentenza Baeza riferendosi a Cagliari e non all'isola, come verrebbe più logico pensare, senza peraltro darci modo di capire da chi avrebbe udito o dove avesse letto un simile riconoscimento, dato che egli parla della città sarda come se volesse sottoscrivere un punto di vista altrui o confermare un luogo comune, seppure inteso male o scientemente spostato sull'oggetto dell'encomio; come è risaputo, infatti, in alcuni testi classici è decantata la feracità cerealicola della Sardegna, che viene spesso abbinata alla Sicilia come risorsa per l'approvvigionamento di Roma. Permane dunque il dubbio su cosa qui l'umanista intendesse effettivamente dire e se questo provenisse in qualche modo da una fonte.

Ovviamente l'elogio di una città non può prescindere dall'aspetto forse più saliente: i suoi *viri illustres*. Alla ricerca di coloro che dettero lustro a Cagliari in età romana, dopo

²⁰⁴ Cfr. testo in corrispondenza della nota 195.

la premessa che nell'Urbe, durante l'impero, molti Cagliaritari assursero a grande fama, Baeza inaugura la sua piccola rassegna col ricordo del musico Tigellio (§ 38). Qui l'umanista tende comprensibilmente a sorvolare su quei commenti dei contemporanei di Tigellio che rischiavano di risultare imbarazzanti e, citando quale fonte le *Satire* di Orazio²⁰⁵, pone l'accento sull'alta considerazione di cui lo stravagante personaggio godeva durante il principato di Augusto (*divi Augusti principatus*) ma con un evidente slittamento temporale dei fatti descritti dal poeta, atteso che Tigellio morì intorno al 39 a.C. e fece parte della cerchia dei familiari di Cesare prima e di quella del giovane Ottaviano poi. Comunque, tale era il potere di questo artista presso Cesare Augusto (da intendersi Ottaviano), che – afferma Baeza rifacendosi a *Satira* 1,3 – se questi lo implorava di cantare in nome di quel sentimento di amicizia che in passato l'aveva legato al padre (Giulio Cesare) e che ora lo legava a lui, il più delle volte Tigellio neppure l'ascoltava.

Di fronte all'oggettiva impossibilità di reperire notizia di tutti quei Cagliaritari che si sarebbero distinti all'epoca di Roma, la lista delle celebrità prosegue con *L. Cassius Philippus* (l'umanista lo chiama erroneamente *L. Atilius Philippus*) e con la moglie *Atilia Pomptilla* (§§ 39-40), destinataria quest'ultima di un complesso di eleganti carmi greci e latini scolpiti nelle pareti della tomba a *naïskos* detta oggi comunemente Grotta della vipera, fatta eseguire da *Philippus* per consegnare ai posteri l'estremo atto d'amore di *Pomptilla*,

²⁰⁵ Com'è noto, Tigellio il musico compare nelle *Satire* 1,2, e 1,3 oraziane, in alcune epistole di Cicerone (*Att.* 13,49 e 52 e *fam.* 7,24) e in un frammento del poeta Licinio Calvo (frag. 3), oltre che nei commenti a Orazio di Acrone e Porfirione. Il personaggio evocato da Baeza non va confuso con Marco Tigellio Ermogene, forse un liberto del primo, anch'egli musico e ricordato da Orazio nelle *Satire* 1,4, 1,9 e 1,10.

che – dicono i versi – non esitò a offrire agli dèi la propria vita per salvare quella dello sposo²⁰⁶. A detta di Baeza un monumento commisurabile a questo, e per il numero e per la qualità dei componimenti lirici che lo tappezzano, non esiste in nessun'altra provincia romana e neppure nella stessa capitale dell'impero; fatto che deve servire a ricordare ai Cagliariitani quanto grande fosse a quel tempo l'erudizione e quanto profondo l'amore per le lettere nella loro città (§ 39). Le parole di Baeza, che rappresentano la prima segnalazione di cui si abbia oggi contezza riguardo al tempio funerario scavato tra il I e II secolo d.C. nella falda occidentale del colle di Tuvixeddu, presso la necropoli di Sant'Avendrace (*ad cimeterium quod D<ivi> Beneri dicitur*), pur con qual-

²⁰⁶ Il personaggio è dai più identificato come un congiunto di Gaio Cassio Longino, il famoso giurista esiliato da Nerone in Sardegna e qui costretto dall'imperatore a sposarsi nel 65 d.C. Di Lucio Cassio Filippo seguì la sorte (i *graves casus* ricordati nei versi, cioè condivise l'esilio nell'isola) la moglie Atilia Pomptilla. Cfr. MASTINO, *La Sardegna terra d'esilio*, in ID., *Storia della Sardegna antica*, pp. 127-128. Né l'uomo né la donna erano dunque Cagliariitani. Le 16 iscrizioni (14 metriche più 2 in prosa) equivalgono a CIL 10,7563-7578 e godono di una vasta letteratura che non è il caso di richiamare in questa sede: per un approfondito consuntivo con bibliografia si rimanda a P.G. FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni funerarie pagane di Karales*, Cagliari 2005, pp. 51-96. Dei versi si occupò anche P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Provinciae Sardiniae. Introduzione, testo critico, commento e indici*, Bologna 2003, pp. 63-67, 105-138 n. 6 A-P, 190-192. Su tutto il materiale epigrafico individuabile nel *Panegyricus* si veda il già citato IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, in partic. p. 315 ss. e sul tema specifico pp. 318-319. Vale la pena ricordare che, definendo questo monumento *celeberrimum*, Baeza conferma il parere degli archeologi moderni circa il fatto che esso fu da sempre accessibile alla vista: cfr. R. ZUCCA, *Il complesso epigrafico rupestre della «Grotta delle vipere»*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri in Età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15 X 1989*, a c. di L. Gasperini, Roma 1992, pp. 503-540: in partic. p. 506.

che imprecisione²⁰⁷ offrono una descrizione del manufatto degna di un vero classicista e costituiscono forse il passaggio più alto e originale dell'intera orazione.

Sia qui sufficiente sottolineare che Baeza ebbe sicuramente modo di esaminare autopticamente l'ipogeo e di scorrere il ciclo dei suoi carmi direttamente sulla roccia, come si deduce dal giudizio (§ 40) che egli dà circa la qualità dell'esecuzione grafica (*epigrammata ... pulcherrimis characteribus exarata*), dalla constatazione che alcune iscrizioni risultassero consunte dal tempo e ormai illeggibili (*praeter ea quae tempus abstulit*) e dall'indicazione del marito di *Atilia Pomptilla* come *L. Atilius Philippus* (*Filippus* nel manoscritto) al posto del corretto *L. Cassius Philippus*; infatti, come è già stato rilevato, l'errore si può ascrivere soltanto a chi visitò materialmente l'ipogeo visto che *Lucius* è il *praenomen* di *Cassius Philippus* ma anche di due liberti, *L. Atilius Felix* e *L. Atilius Eutyclus*, menzionati in una *tabella inscripta* sull'architrave della parete posta tra il pronao e la prima camera funeraria²⁰⁸. Anche in questo caso, come in quello del passo letterario tratto da Erasmo, possiamo ipotizzare che Baeza abbia equivocato nel decifrare i propri appunti. Resta in ultimo da segnalare l'uso non tecnico del rango di *vir clarissimus* assegnato a *Philippus*, conformemente a un *cliché* che d'ora in avanti vedremo applicato ogni qual volta il nostro autore intende enfatizzare il ruolo sociale di individui vissuti in epoca romana.

Secondo la ricognizione storica operata da Baeza, Caglia-

²⁰⁷ Ad esempio, Baeza conta 12 *carmina* invece che 14, ma dobbiamo considerare che egli osservò le pareti del monumento con mezzi e sistemi non equiparabili ai moderni; si aggiunga a questi limiti oggettivi il fatto che la leggibilità di alcune iscrizioni – come dichiara lo stesso Baeza – risultava già allora gravemente compromessa (vd. *infra*).

²⁰⁸ Questa convincente spiegazione dell'errore è di PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, pp. 184-185.

ri conobbe il suo momento di massimo splendore sotto gli imperatori Traiano, Adriano e gli Antonini, quando la città sarda diede ampio sostegno all'esercito romano (§ 41: *Sub Caesaribus Traiano, Hadriano et Antoninis maxime claruisse hanc urbem invenio: exercitum enim Ro<manum> diu aluit*). L'enunciato sembra però trovare il suo solo appoggio nella notizia di un *C. Rufus* procuratore di Adriano e della moglie di Traiano Plotina, che avrebbe governato Cagliari con tanto onore da meritare l'erezione di una statua nel foro della sua città; ma del monumento a *Rufus* – si precisa – non rimaneva che l'*elogium*. Questo *elogium* è stato identificato in un'iscrizione (CIL 10,7587 = ILS 1402) rinvenuta a Cagliari su di un masso squadrato, plausibilmente proprio il basamento di una statua, recante informazioni dettagliate circa la carriera del titolare²⁰⁹; informazioni interpretate dal nostro panegirista con una certa libertà, considerato che la procuratela di *C. Rufus* si limitava *ad ripam*, cioè al porto, e che il porto non è neppure detto fosse quello cagliaritano. Dove Baeza abbia visto l'iscrizione non è chiaro: il luogo indicato nell'orazione non corrisponde infatti a quello del suo ritrovamento tardo-ottocentesco²¹⁰; ma potrebbe anche

²⁰⁹ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 319-322; A. MAGIONCALDA, *Rufus, proc(urator) Caes(aris) Hadriani ad ripam*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione. Atti del convegno Ferrara-Voghera, 3-4 giugno 2005*, a c. di D. Pupillo, Firenze 2007, pp. 205-219; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, pp. 181-183. Sorvolo, qui e altrove, ogni aspetto o dettaglio che non abbia rilevanza nell'ambito del discorso su Baeza.

²¹⁰ G. SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1871*, Cagliari 1872, p. 21: «... nella via dei Genovesi, a destra, scendendo alla chiesa di Santa Croce, in un angolo della casa dell'antico feudatario Candia...». Da notare che la chiesa di S. Croce era la sede della Scuola di grammatica dove risiedeva e svolgeva la professione Baeza (cfr. *supra*, nota 125 e contesto), dato che fa ritenere plausibile la visione dell'epigrafe in tale sito anche da parte dell'umanista.

darsi che per accentuare la caratura del personaggio l'autore abbia voluto concedere alla perduta statua un'ideale sistemazione in quella che si presumeva fosse, ai tempi di *Rufus*, la zona più importante del *municipium*: ovvero *in foro Caralitano*²¹¹. A parte il dettaglio circa il posizionamento vero o immaginario della pietra, il passo di Baeza offre due particolari in più rispetto al testo epigrafico che verrà recepito in *CIL*: il *praenomen*, che forse nel medio '500 ancora si leggeva, e la dicitura *vir clarissimus*, per la quale si rammenti la già rilevata disinvoltura dell'umanista nell'assegnare senza alcun appiglio storico o documentale questo e altri titoli anche ad individui che, come nel caso appena visto (*Rufus* apparteneva alla classe equestre), mai li avrebbero potuti possedere; così accade per i nomi che nel *Panegyricus* vengono citati subito dopo il passaggio dedicato a *C. Rufus*, tutti indiscriminatamente riuniti sotto la definizione di *viri foeminaeque clarissimi*, benché le epigrafi relative non contenessero alcun ragguaglio in merito. Tali nomi – a parte quello del magistrato municipale *C. Quin<c>tius* (era un *IIIvir aedilicia potestate* al quale, in ogni caso, il titolo non spettava) – appartengono infatti a persone comuni e provengono non da *marmoreae inscriptiones*, ma da modestissimi epitafi nel cosiddetto “calcere di Bonaria”. Ecco quanto si legge nel *Panegyricus* (§ 42):

Floruerunt et alii viri foeminaeque clarissimi, quorum nomina in marmoreis inscriptionibus saepe reperimus: Dorotia Simplicissima, C. Quin<c>tius vir clarissimus, Papyrius Festus, Manlia Ingenua, Clodius Benerianus, Gabinius Bassus, Gabinia Leda, Gabinius Felix, Octavia Heuresis cum filia Iulia Heuresis.

²¹¹ *Calaritano* nel manoscritto.

Sul piano strettamente epigrafico, l'interesse di questo passo si concentra sui nomi provenienti da titoli dispersi: nel caso di iscrizioni rilevate nel XVIII secolo e oggi non più rintracciabili, Baeza ci offre infatti una lettura anteriore di duecento anni rispetto a quella che ne dettero gli 'scopritori' più tardivi, e dunque teoricamente in grado di restituire quegli elementi onomastici che subirono un deterioramento materiale nell'arco di quei due secoli o che non furono decifrati con la dovuta cura; nel caso di iscrizioni che sparirono prima dell'attività di rilevamento degli eruditi posteriori a Baeza, la lettura del nostro umanista verrebbe a costituirne l'unica tradizione. Poiché, però, in questa sede preme principalmente stabilire la veridicità delle informazioni contenute nel *Panegyricus* e capire dove e come Baeza ebbe modo di acquisirle, il discorso che segue si limiterà ai dati utili in questa direzione. Partiamo dai personaggi di cui si ha immediato riscontro per finire con i più problematici.

Dorotia Simplicissima appare in un'iscrizione (CIL 10,7646)²¹² incisa su un cippo a botte murato nell'antica Salita del Balice (attuale via M. De Candia), dove sicuramente la vide anche Baeza; la sua lettura è identica a quella che ne diede più tardi Mommsen e migliore di quella che fornì Giuseppe Dani al Muratori²¹³. Il nome di *C. Quin<c>tius* (CIL 10,7603)²¹⁴ si legge sulla parte centrale di un frammen-

²¹² IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 322-323; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 415-417 n. 162.

²¹³ Cfr. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 322. Giuseppe Dani è il giurista torinese che nel 1739 inviò a Ludovico Muratori copia da lui effettuata di svariati titoli cagliaritari, ma – mette in guardia Theodor Mommsen in CIL 10, p. 780 (*Provincia Sardinia - Auctores Sardi*) e così confermano riletture posteriori di iscrizioni conservate – senza essere all'altezza del compito che si diede.

²¹⁴ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 323-325; PORRÀ, *Osservazioni*

to di architrave che subì vari reimpieghi edilizi prima di giungere alla sua sistemazione attuale nel giardino epigrafico del Museo Archeologico Nazionale; non si ha, agli atti, cognizione certa di dove la pietra si trovasse nella metà del '500²¹⁵. In una tomba rupestre a lato della Grotta della vipera era inciso l'epitafio di *Gabinia Leda* posto dal marito *C. Gabinius Felix* (*CIL* 10,7675 = 7719)²¹⁶; il testo dell'iscrizione, oggi irreperibile ma rimasta *in situ* almeno sino al periodo in cui il medico Michele Piazza svolse il suo insegnamento a Cagliari (1760-1789), è trådito nella sua forma più corretta da un manoscritto di quest'ultimo, che però non riuscì o non poté decifrare il *cognomen* della donna, *Leda*, ancora leggibile al tempo di Baeza. *Manlia Ingenua* è attestata su un'iscrizione (*CIL* 10,7688)²¹⁷ rinvenuta nel secolo XVIII in piazza S. Giacomo, nel quartiere di Villanova, e oggi perduta. Di *Octavia Heuresis* e della figlia *Iulia Heuresis* parla

sul materiale epigrafico, p. 186; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 468-470 n. 188. Poiché l'architrave era parte di un edificio funerario di grandi dimensioni, forse Baeza pensò che il tutto appartenesse a un personaggio altolocato e volle sottolineare ciò denotandone il rango con la solita aggiunta non tecnica del titolo di *vir clarissimus*. L'iscrizione registra anche il nome della moglie di *Quinctius, Vateria*, la cui assenza sul nostro codice può dipendere tanto da una distrazione dell'autore del *Panegyricus* quanto da quella del suo trascrittore.

²¹⁵ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 324 e nota 48.

²¹⁶ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 326-327; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186; A. MASTINO, *Le iscrizioni rupestri del templum alla Securitas di Tito Vinio Berillo a Cagliari*, in *Rupes loquentes*, pp. 541-578: in partic. 542-546; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 106-108 n. 20.

²¹⁷ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 325-326; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 462-464 n. 184.

un'iscrizione, anch'essa perduta (*CIL* 10,7686)²¹⁸, il cui contesto di rinvenimento purtroppo non è noto.

Per gli altri personaggi la questione è più complessa. Il nome *Papyrius Festus* non sembra aver riscontro, tuttavia a un *M. Papyrius* (la *-y-* del codice è un ipercorrettismo umanistico) è dedicata la già menzionata epigrafe perduta dove compare *Manlia Ingenua*, sua madre e dedicante (si veda sopra *CIL* 10,7688)²¹⁹: è dunque presumibile che a lui ci si riferisca. Quanto al *Festus* che troviamo sul nostro codice (il *cognomen* è già testimoniato a Cagliari da due iscrizioni²²⁰), è assai probabile che tale elemento seguisse effettivamente il gentilizio *Papyrius* anche sulla pietra e che la sua assenza nel fac-simile che la tramanda sia da attribuirsi a un'omissione di Giuseppe Dani²²¹ al quale dobbiamo, in esclusiva, la nostra conoscenza dell'epitafio. D'altro canto, nel nostro codice i nomi di *Papyrius Festus* e di *Manlia Ingenua* sono citati l'uno di seguito all'altro e nello stesso ordine di successione in cui i due individui, figlio e madre, sono disposti nel testo dell'epigrafe²²²; inoltre questa ricostruzione vedrebbe sfruttare entrambi i nomi veicolati dalla pietra, ciò che Baeza sembra fare di regola (si vedano i casi dei *Gabinii* e delle *Heuresis*); in ultimo, senza la lettura di Baeza ci troverem-

²¹⁸ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 327-328; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 547-548 n. 228.

²¹⁹ *D(is) M(anibus) / M(arco) Papyrio Sp(uri) f(ilio) / vix(it) ann(os) XXXII / Manlia Inge/nua mater / [---]*. L'errore divulgato da Francesco Alziator (*Il "Caralis panegyricus"*, p. 40), che lesse *C. Quintius, Cl. Papyrius, Festus* (cfr. *infra*, paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*, p. 156) ha condotto gli epigrafisti alla ricerca di un *Claudius Papyrius* di pura astrazione. Cfr. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 325-326.

²²⁰ Cfr. FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 219-222 n. 67 e 368-370 n. 126.

²²¹ Cfr. *supra*, nota 213.

²²² Si veda *supra*, nota 219.

mo di fronte a un personaggio che non ha *cognomen* (come avveniva prima del principato di Claudio) ma le cui spoglie sono dedicate agli dèi Mani (come avveniva dal principato di Nerone in poi): sarebbe l'unico caso noto, a memoria, di un simile attardamento. A un errore di Baeza parrebbe invece potersi ricondurre il nome *Clodius Benerianus*, che sembra sorto dalla fusione di quanto si leggeva sui due registri di un cippo a botte (*CIL* 10,7712)²²³ murato all'interno della porta dell'Aquila, uno degli accessi al quartiere di Castello: in pratica Baeza potrebbe aver prelevato per sbaglio il *nomen* dalla donna (*Clodia Beneria*) citata sul secondo registro e il *cognomen* dall'uomo (*M. Valerius Benerianus*) citato sul primo²²⁴; del resto – s'è ricordato più volte – l'autore poteva fare affidamento soltanto sugli appunti che dovette raccogliere cursoriamente e in condizioni di fortuna mentre perlustrava Cagliari alla scoperta delle cose notevoli della città. Nessun ricordo si possiede invece di *Gabinius Bassus*, che potrebbe far pensare a una lettura frettolosa o comunque poco puntuale di Baeza, oppure a un travisamento del copista²²⁵; sebbene non esista una ragione valida per esclu-

²²³ *D(is) M(anibus) / M(arcus) Valerius B(enerianus) / vixit an(nos) XVII / fecit mater // D(is) M(anibus) / Clodia Beneria / vixit an(nos) / LXXX*. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 326. FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 493-496 n. 198a-b, non coglie, come neppure PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186, la possibile connessione tra l'iscrizione in oggetto e il *Clodius Benerianus* di Baeza, ma entrambi in maniera del tutto incolpevole, giacché fuorviati dalla lettura imprecisa e forse inconsciamente regolarizzante di Francesco Alziator (*Il "Caralis panegyricus"*, p. 40), che consegnò alla comunità scientifica un *Clodius Venerianus* (cfr. *infra*, paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*, p. 156).

²²⁴ Un errore che ricorda la contaminazione del nome di *L. Cassius Philipus* con quelli dei due liberti *L. Atilius Felix* e *L. Atilius Eutyclus* incisi in una parte diversa dello stesso monumento: cfr. *supra*, testo in corrispondenza della nota 208.

²²⁵ Ad es., per quel *Gabinius Faust*[---] di *CIL* 10,7645 attestato in una

dere che il nostro codice conservi un'informazione genuina, desunta da un'epigrafe sparita prima che i solerti antiquari settecenteschi ne potessero duplicare il testo.

Come si è già segnalato a suo luogo, a questo punto dell'orazione (§ 42) si evidenzia – terzo e ultimo caso sul nostro esemplare – uno spazio bianco di due righe destinato ad accogliere altri nomi 'di spicco' che Baeza evidentemente sperava di rintracciare su ulteriore documentazione epigrafica²²⁶; nondimeno, forse conscio di non riuscire a documentare con un numero sufficiente di dati le proprie affermazioni, l'umanista vide bene di predisporre ai piedi del vacuo una lucida uscita dall'*impasse*: ...*atque alii quorum nomenclaturae nunc non suppetunt, qui omnes elogiis perennibus suam nobilitatem testati sunt.*

La carenza di personalità d'effettiva rilevanza storica costringe Baeza a chiudere questa sezione dedicata ai cittadini illustri di epoca romana con un ritorno a quel *Flavius Caralitanus* (l'epigrafe recante il suo nome – si ricorderà – era stata trascritta integralmente nel *Panegyricus* per una dimostrazione di natura linguistica)²²⁷ che, seguendo la prassi qui più volte osservata delle promozioni e delle onorificenze indebite, da centurione è trasformato in *praefectus cohortis decimae praetoriae*, conquistando di riflesso il rango di *vir perfectissimus* (§ 43).

Data la penuria di argomenti utili alla costruzione dell'e-logio, il nostro umanista tenta ancora una volta di superare l'imbarazzo con la riproposizione di cose già dette, o sotto

lastra di marmo mutila sul lato destro, proveniente dalla chiesa di San Lucifero e ora al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Anche se, contrariamente alla tendenza rilevabile nell'orazione, Baeza non avrebbe in questo caso utilizzato gli altri nomi presenti nel titolo funerario.

²²⁶ Si veda *supra*, p. 78.

²²⁷ Cfr. *supra*, pp. 104-105.

forma di semplice parafrasi o nella veste di avanzamento del discorso, nello sforzo di farne percepire un approfondimento o uno sviluppo (§§ 44-45). A lasciare interdetti non è dunque la ripresa di temi e concetti già espressi, del tutto usuale in ambito retorico, ma la povertà, l'irrilevanza o l'assoluta genericità dei contenuti che nello specifico fanno da motore al procedimento. E così, dopo la ricomparsa già di per sé eloquente di *Flavius Caralitanus*, Baeza ribadisce (§ 44) che in nessuna epoca Cagliari fu più fiorente di quanto lo sia stata sotto l'impero romano e ci ricorda ancora che le reliquie dell'antico insediamento ne indicano come limiti il *cimiterium D<ivi> Venerii* ad occidente, il *cimiterium D<ivi> Saturni* ad oriente, mentre a sud fungeva da confine il mare. Unico elemento nuovo di queste righe è la constatazione che Cagliari non si era sviluppata verso l'entroterra ma piuttosto seguendo la linea di costa, motivo per cui venne ad assumere quella forma allungata resa celebre da Claudiano nel *De bello Gildonico*²²⁸, del quale sono riportati (§ 45) i soli versi 521-522 (*Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem*) fatti seguire dal convenzionale *etc.*; il che può far pensare o al proposito dell'autore di dare compiutezza alla citazione in un'eventuale stesura definitiva, o piuttosto a un invito, se si fosse desiderosi di conoscere la visione claudiana nella sua interezza, a rivolgersi alla fonte, visto che Baeza dimostra qui di essere interessato soprattutto al "colle" menzionato al verso 522, che farà infatti da cerniera con quanto segue (*In ipso colle...*).

Su questo colle – prosegue l'umanista – era l'*arx*, dalla

²²⁸ La descrizione di Cagliari si trova ai vv. 521-524: *Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem. / Efficitur portus medium mare: tutaque ventis / omnibus, ingenti mansuescunt stagna recessu.*

quale scendeva verso il mare una via dritta, detta via Sacra o di Apollo. Il tempio principale, intitolato a Giove Ottimo Massimo, si trovava nei pressi del porto, ma vi erano a Cagliari diversi altri templi, ad esempio quello di Esculapio Augusto, dedicato da un *L. Iulius Mario accensus consulum*. Ovviamente, conclude Baeza, erano a Cagliari molte altre cose degne di rilievo, ma o non se ne ha più memoria o nell'orazione si sorvolano per dare spazio al resto (§ 46).

Lo spunto del discorso – abbiamo visto – è offerto ancora dall'opera di Claudiano con il ricordo del “colle” di Cagliari. Ma il colle di cui si parla al verso 522 del *De bello Gildonico* è chiaramente un promontorio, mentre Baeza, pur riagganciandosi al vocabolo usato nel poema (la connessione diretta è instaurata dall'aggettivo determinativo *ipse*), si riferisce con altrettanta evidenza alla parte più elevata della città, vale a dire al colle dello storico quartiere di Castello. Questo colle, che da rilievo proteso nel mare si tramuta in uno spazio interno cittadino, dà il via a un cambio di fonti e prospettiva: infatti, se la descrizione visiva della Cagliari romana era finora perlopiù debitrice dei versi di Claudiano, ovvero della proiezione poetica di un panorama della città osservato dal mare, le notazioni che seguono ci portano nel cuore del tessuto urbano. L'illustrazione di Cagliari in età antica e tardoantica si riduce tuttavia a pochissime informazioni, tratte solo in minima parte da documenti di sicura valenza storica.

Su base epigrafica è la notizia di una dedica ad Esculapio Augusto effettuata a Cagliari da *L. Iulius Mario*, un *magister Augustalium* ricordato sulla pietra come *accensus consulum* (CIL 10,7552)²²⁹, che Baeza mette in relazione

²²⁹ *Aesculapio Aug(usto) sacrum / L. Iulius Mario mag(ister) Augustal(ium) / accensus consulum / [de pec]unia sua posuit*. Cfr. PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, pp. 187-188.

con un tempio locale intitolato alla divinità salutaria; per la precisione, l'autore ci presenta poco verosimilmente il personaggio citato nell'iscrizione come colui che avrebbe dedicato ad Esculapio Augusto il tempio stesso. Ovviamente è difficile che Baeza abbia potuto vedere coi propri occhi quell'edificio sacro o le sue rovine monumentali, possiamo piuttosto immaginare che ne avesse supposto l'esistenza dal testo dell'epigrafe; anche se non è impossibile che nel '500 permanesse a Cagliari una qualche sorta di evidenza o di ricordo di quel luogo di culto, delle cui tracce si è oggi acclarata l'effettiva sussistenza²³⁰. Quanto alla via Sacra o di Apollo, che dalla rocca scendeva in linea retta verso il mare, già Francesco Alziator individuò correttamente come fonte dell'informazione la cosiddetta *Legenda sancti Saturni*²³¹, senza però accorgersi che dallo stesso testo agiografico, e sostanzialmente dallo stesso passo, l'umanista aveva potuto

²³⁰ Nel tempio, che si ipotizza fosse situato nei pressi dell'attuale chiesa della SS. Annunziata, si praticava il culto fenicio di Eshmun, assimilato in età romana con quello di Esculapio: cfr. e.g. M.A. IBBA, *Nota sulle testimonianze archeologiche, epigrafiche e agiografiche delle aree di culto di Karalì punica e di Carales romana*, «Aristeo» 1 (2004), pp. 113-143: in partic. 117-119. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 329-330.

²³¹ ALZIATOR, *Il "Caralis panegyricus"*, p. 13 nota 1. Il santo, che nell'orazione si incontra più volte per avere dato il nome a una basilica e a un cimitero e che Baeza cita sempre e soltanto come *divus Saturnus*, è chiamato, a seconda delle fonti, Saturno o Saturnino, ma c'è da credere che quest'ultima sia la forma onomastica corretta; perlomeno è quella attestata dalla documentazione più antica a noi nota, ovvero i codici della *Vita Fulgentii*: la lezione *Saturninus* è infatti confermata da tutti e cinquantadue i manoscritti che trasmettono l'opera a partire dall'VIII secolo (solo un testimone del XIII porta la lezione *Saturnus*, ma *ante correctionem*): cfr. A. ISOLA, *Vita Fulgentii*, Turnhout 2016 (Corpus Christianorum. Series Latina XCI F), XXIV, 51, p. 210. La vicenda del martire sardo è tramandata da due componimenti letterari: la *Passio sancti Saturnini* e la più tarda *Legenda sancti Saturni* che qui interessa (si veda *infra*, in partic. le due note seguenti).

inferire sia la notizia di un non meglio documentato tempio di Giove Ottimo Massimo sito nei dintorni del porto sia, di conseguenza, la direzione della via Sacra o di Apollo, che conducendo a quel tempio e quindi al porto doveva necessariamente discendere verso il mare²³²:

Congregata est itaque maxima multitudo paganorum, ut Iovi animales hostias, in Capitolio quod est vicinum litori maris et portae Kalaritanae²³³, solemniter immolarent.

²³² Cito la *Legenda sancti Saturni* e, alla nota seguente, la *Passio Sancti Saturnini* dalle rispettive edizioni critiche curate da A. PIRAS, *Passio Sancti Saturnini* (BHL 7491), Roma 2002: il testo sopra riportato si trova alla p. 104 (lect. 7). La *Passio sancti Saturnini*, composta non oltre l'VIII secolo, è tramandata da quattro codici, i più antichi dei quali sono custoditi a Como (Biblioteca del Seminario Maggiore, 5 [XIII-13] e 6 [XIV-2], entrambi membranacei e copiati tra XII e XIII secolo), uno a Roma (Biblioteca Vallicelliana, H.09, cartaceo del secolo XVII), e uno presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. lat. 650, cartaceo anch'esso del secolo XVII): nessuno proviene dalla Sardegna o risulta avervi stazionato. Del Mombrizio è l'*editio princeps* del 1480 circa. La redazione della *Legenda sancti Saturni* (BHL 7490), articolata in nove lezioni, è invece da porsi a cavallo tra l'XI e il XII secolo ed è tramandata attualmente da due codici cartacei del XV e del XVI/XVII conservati a Cagliari, il primo nell'Archivio Arcivescovile (*Diversorum A, liber I*) e l'altro nell'Archivio Capitolare (vol. 173, n. 23).

²³³ Come fa notare Pier Giorgio Spanu (p. 54 del lavoro citato alla nota seguente), *litori maris et portae Kalaritanae* è un palese fraintendimento di *portui maris Caralitanae civitatis* della *Passio sancti Saturnini* (cfr. PIRAS, *Passio Sancti Saturnini*, p. 39 = § 12: *Contigit autem in diebus illis nefandissimo Iovi... annua sacrificia fieri in Capitolio, quod portui maris Caralitanae civitatis vicinum est*). Poiché Baeza conobbe la *Legenda sancti Saturni* da un manoscritto pergameneo oggi deperdito, è probabile che questo esibisse la lezione corretta, poi riflessasi nel suo dettato. Se così fu, si può pensare che l'umanista abbia sfogliato la sola *Legenda*. Ciò troverebbe riscontro sia nel fatto che – come s'è detto – il nome del santo martire cagliaritano si ritrova, nel *Panegyricus*, soltanto nella forma *Saturnus* (cinque occorrenze in parti diverse dell'orazione), mai invece

Quidam vero per sacram viam, quae dicebatur Apollinis...
secundum suam consuetudinem procedebant exultan-
tes...

Stabilire se a Cagliari fossero realmente esistiti un tem-
pio di Giove Capitolino (che in un *municipium* doveva
pur esserci) e la via Sacra o di Apollo²³⁴ non è ovviamen-
te compito che pertiene alla nostra indagine, per la quale è
di gran lunga più rilevante la certezza del fatto che tali no-
zioni Baeza le acquisì *in loco* da quei manoscritti membra-
nacei considerati “antichi” già nel medio ‘500 (cfr. al § 22:
*antiqui ... libri in membranarum scriptis, qui elogium sanctorum
martyrum Sardiniae continent*) e oggi perduti, che furono i
modelli delle tarde trascrizioni conservate nelle biblioteche
e negli archivi dell’isola.

A riprova della provenienza diretta dei dati topografici
di questa parte dell’orazione dalla letteratura agiografica di
ambito locale depone il fatto che il tema affrontato nel *Pa-
negyricus* immediatamente dopo riguarda proprio i martiri
cagliaritari (§§ 47-48). Siamo infatti giunti alla fase storica
in cui il potere di Roma volgeva ormai al tramonto, nell’im-
pero andava affermandosi la fede in Cristo e molte grandi

in quella della *Passio, Saturninus* (cfr. *supra*, nota 231); sia nel fatto che
nessuno dei codici oggi noti della *Passio sancti Saturnini*, né la sua *editio
princeps*, porta il nome della città sarda con l’iniziale K come, secondo
quanto egli stesso proclama (cfr. § 22: *Antiqui quoque libri in membranarum
scriptis, qui elogium sanctorum martyrum Sardiniae continent: ubicunque
urbis huius nomen referendum est Karalis scriptum invenias, ita ut nullibi
fallat...*), Baeza avrebbe visto su quell’esemplare in pergamena, dove do-
veva anche comparire la grafia *Karal-* e non la grafia *Kalar-* rilevabile nei
due tardi codici superstiti e accreditata nell’edizione curata da Piras, che
su quelli, ovviamente, si basa.

²³⁴ Per queste problematiche si rinvia a P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano 2000 (*Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche*, 15), pp. 53-57.

personalità ottennero la palma del martirio. A tali sintetiche considerazioni introduttive segue una lista di quelli che sarebbero, secondo le deduzioni di Baeza, i martiri cagliaritari più gloriosi: Saturno, Simplicio, Restituta, Lussorio, Cesello, Camerino, Felice, Bonifacio. Una lista di fatto alquanto strana, del cui criterio si può venire a capo solo con una valutazione caso per caso dei nomi che la compongono e del loro ordine nell'elencazione (§ 47).

Il primo martire, peraltro l'unico, insieme a Bonifacio, il cui nome venga accompagnato da qualche rapida informazione, è proprio il più volte chiamato in causa san Saturno: un cittadino romano – precisa Baeza – nato a Cagliari, che fu martirizzato quando amministrava la Sardegna il *praeses* Barbaro, al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano. Il suo inserimento nella lista è ineccepibile, e non poteva essere altrimenti dal momento che il nostro umanista ne dovette apprendere la *Legenda* da un antico manoscritto in pergamena²³⁵.

Simplicio appare invece fuori luogo, non avendo alcun rapporto con la città di Cagliari. La sua collocazione nel novero dei martiri cagliaritari di seguito a Saturno si spiega, però, col fatto che la passione di Simplicio è narrata all'interno della *Legenda sancti Saturni* fin qui sfruttata, alla *lectio VIII*, paragrafo 10²³⁶; è dunque comprensibile che Baeza, non conoscendo la località citata nel racconto (*Fausina/Fausiana*, cioè Olbia) e indirizzato da questa tradizione agiografica condivisa (ad accomunare i due santi nella

²³⁵ La sintesi della questione nelle note 232-233.

²³⁶ La passione di Simplicio ci è nota unicamente proprio grazie alla sintesi che ne offre la *Legenda sancti Saturni*. I due martiri vengono nuovamente abbinati alla *lectio IX*, paragrafo 14, al termine dell'opera: *Post finem vero sanctorum martyrum, beati quidem Saturni vicesimo tertio die mensis Novembris, sancti autem Simplicii martyris et episcopi quinto decimo Maii mensis...*

Legenda è soltanto il carnefice, ovvero il *praeses Sardiniae* Barbaro)²³⁷, avesse ritenuto di dover inserire Simplicio al fianco di Saturno come martiri riconducibili allo stesso contesto territoriale.

Legittima è la presenza di Restituta, la madre di Eusebio di Vercelli. Il luogo di prigionia e di morte della martire venne infatti individuato, nella tradizione popolare, a Cagliari nel quartiere di Stampace, in un ambiente ipogeico riutilizzato in età medievale come chiesa: la cosiddetta Cripta di Santa Restituta, che l'umanista ebbe probabilmente l'opportunità di visitare.

Corretta si può dire anche la menzione dei tre martiri successivi: Lussorio, Cesello e Camerino. È vero che l'origine di Lussorio non è nota e che il luogo del suo supplizio è a *Forum Traiani* (Fordongianus), ma è pur vero che a Cagliari costui subì il processo e la detenzione, durante la quale convertì i due fanciulli Cesello e Camerino – la loro storia è appunto narrata insieme a quella di Lussorio – che in questa città patirono il martirio. Certo, Baeza poteva aver sentito evocare quei nomi da chiunque, ma con almeno un manoscritto della *Passio* di Lussorio egli entrò in contatto, e doveva trattarsi di un esemplare assai antico. Infatti, per indicare il martire l'umanista non usa il nome corrente di *Luxorius/Luxurius*, bensì quello di *Ruxurius*, che nell'ambito della tradizione del testo della *Passio* caratterizza, insieme alla forma *Ruxorius*, la recensione più prossima all'originale, detta appunto “Ruxoriana”²³⁸, a fronte della recensione

²³⁷ Infatti alla *lectio IV* è inclusa anche una breve storia dei martiri turriniani. Colui che redasse la *Legenda*, testo strutturato in *lectiones* per l'ufficio monastico, volle infatti portare anche un ricordo degli altri santi martirizzati in Sardegna al tempo del governatore Barbaro.

²³⁸ Ne sono testimoni i seguenti manoscritti: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 225 (sec. XI); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6453 (sec. XII) e 6458 (secc. XVI-XVII), Cagliari, Archivio Arci-

“Luxoriana”²³⁹ che ne è un rimaneggiamento decurtato; ora, a Cagliari si conserva un testimone della prima recensione (Archivio Arcivescovile, *Liber diversorum A*, del XVII secolo) che Baeza ovviamente non poté aver veduto per questioni di cronologia, ma che lo scriba seicentesco dichiara di aver copiato *ex codice vetustissimo manu in pergamena carta scripto legendas sanctorum continente recondito in archivio sedis Calaritanæ*²⁴⁰: verisimilmente il manoscritto che ebbe sotto gli occhi il nostro autore.

Contrariamente agli altri sei, i nomi di Felice e Bonifacio non sembrano richiamare figure che la letteratura agiografica o la tradizione riconosce come martiri sardi; possiamo tuttavia intuire la logica della loro inclusione in questa scelta di locali campioni della fede grazie ad alcuni dati riferiti a Bonifacio, ma capaci di farci inquadrare anche il personaggio che lo precede. Ecco cosa dice Baeza a proposito dell'ultimo della lista (§ 48): *Passus est etiam hic pro Christo d<ivus> martyr Bonifacius, urbis huius episcopus, cuius marmoreus*

vescovile, *Liber diversorum A* (sec. XVII). Cfr. S. TUZZO, *Le Passioni latine di S. Lussorio martire in Sardegna. Classificazione e edizione dei testi*, «Analecta Bollandiana» 126 (2008), pp. 5-29: in partic. pp. 9-11.

²³⁹ Ne sono testimoni i seguenti manoscritti: Heiligenkreuz, Zisterzienserstifts Bibliothek, 13 (sec. XII); Lilienfeld, Zisterzienserstifts Bibliothek, 60 (sec. XIII); Melk, Benediktinerstift Bibliothek, 16 (sec. XV); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 650 (sec. XVI); Roma, Biblioteca Vallicelliana, H 7 (sec. XVII). Cfr. TUZZO, *Le Passioni latine di S. Lussorio*, pp. 9-11.

²⁴⁰ B.R. MOTZO, *La Passione di S. Lussorio o S. Rossore*, «Studi Sardi» I, Cagliari 1934 (XII), pp. 1-11 (= ID., *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, a c. della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1987, pp. 259-267). Nell'ambito della *recensio Ruxoriana*, il codice cagliaritano appartiene, insieme al manoscritto F (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 225, dell'XI secolo) alla famiglia ζ, che conserva lo stato del testo più antico e fededeigno dell'intera tradizione: TUZZO, *Le Passioni latine di S. Lussorio*, pp. 9-11.

cippus adhuc in D<ivi> Saturni aede extat. Stando dunque alle indicazioni fornite dall'umanista, sarebbe un cippo di marmo collocato nella chiesa di San Saturno ad informarci del martirio che Bonifacio avrebbe subito a Cagliari, città nella quale il soggetto citato ricopriva a quel tempo la carica di vescovo. L'iscrizione che vide Baeza è con ogni evidenza quella incisa su di un sarcofago mutilo databile tra il IV e il V secolo, rinvenuto per l'appunto all'interno della chiesa di San Saturnino dove era riutilizzato come altare (CIL 10,7753 = Corda 1999, CAR014)²⁴¹: *In hoc tumulo requiescit s(anctae) m(emoriae) Bonifatius episcopus / qui vixit annis pl(us) m(inus) LX et se/dit cathedra annis VII, m(ensibus) IIII / quievit in pace sub d(ie) XV kal(endas) Septembres*²⁴². Il fatto che questo vescovo venga classificato come martire risiede nella ben nota equivocazione della sigla S M, ovvero sia *s(anctae) m(emoriae)*, sciolta come *s(anctus/a) m(artyr)* dietro la spinta di quella generalizzata caccia alle reliquie incentivata in Sardegna dalla rivalità che, fin dal 1539²⁴³, era sorta tra Cagliari e Sassari e che raggiungerà il suo apice nei primi decenni del secolo successivo con la ricerca dei “corpi santi” nelle aree cimiteriali paleocristiane dell'isola: ciò che induceva a individuare reliquie di martiri in qualunque

²⁴¹ A. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999, pp. 56-57: «Grazie a S. Esquirro sappiamo che tale sarcofago venne scoperto in un periodo antecedente gli scavi iniziati il 6 novembre 1614 nella *Capilla maior* e che venne riutilizzato come altare nella cappella a sinistra dell'abside»; M. DADEA, *Il primo scavo “archeologico” in Sardegna. Il sarcofago di Bonifatius episcopus nella basilica di San Saturnino a Cagliari*, «Archivio Storico Sardo» XLVI/2 (2011), pp. 855-896. Porrà non rileva nel *Panegyricus* questo accenno all'iscrizione, che quindi non viene considerata nel suo lavoro sul materiale epigrafico citato da Baeza. Per ulteriori informazioni e bibliografia cfr. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 434.

²⁴² SPANU, *Martyria Sardiniae*, p. 213 n. 3.

²⁴³ TURTAS, *Storia della Chiesa*, p. 375.

spoglia mortale giacente in prossimità di un santuario e a vedere precisi riferimenti allo *status* di eroi della fede in sigle di tutt'altro significato presenti su epitafi che con quei resti, e più in generale con l'atto del martirio, nulla avevano a che spartire²⁴⁴. Tornando all'iscrizione richiamata nel *Panegyricus*, non attribuirei la sua lettura in chiave 'martiriale' al nostro autore, che finora ha dimostrato di possedere una discreta padronanza in materia di epigrafia; penso piuttosto che la storia del vescovo-martire Bonifacio (storia ben consolidata presso i Cagliariitani, se più tardi questi la esibirono come argomento a proprio favore nella contesa fra le due città²⁴⁵) sia stata riferita da chi, nella chiesa di San Saturnino, mostrò a Baeza quel sarcofago frammentario usato a mo' di altare²⁴⁶. Che poi, nel suo elogio di Cagliari pronunciato innanzi ai cittadini cagliariitani, l'insegnante abbia preferito propalare una notizia marchianamente falsa pur di non alienarsi la simpatia della comunità ospitante, mi pare una scelta che può essere compresa senza sforzo.

Partendo dal presupposto che Felice e Bonifacio, oltre ad

²⁴⁴ Cfr., e.g., D. MUREDDU - D. SALVI - G. STEFANI, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988. Per le linee generali della questione si rimanda a TURTAS, *Storia della Chiesa*, pp. 35-47 e 373-382.

²⁴⁵ TURTAS, *Storia della Chiesa*, p. 377: «La ricerca di quelle ineffabili prove portò alla creazione di un nuovo filone letterario... che si orientò in tre diverse direzioni. La prima mirava ad affermare l'apostolicità della sede (contro Cagliari, che si era attribuita come primo vescovo s. Clemente, discepolo di s. Pietro e futuro papa, Sassari rispose che Torres era stata visitata da s. Paolo, giuntovi dalla Corsica durante il suo viaggio verso la Spagna e che, poco dopo questa visita, Torres aveva avuto come primo vescovo lo stesso Clemente, prima che fosse trasferito a Cagliari e, di lì, a Roma; forse fu a seguito di questa reazione di Sassari che Cagliari si dette come primo vescovo, e fin dal 47, un Bonifacio – ovviamente santo e martire – di cui era stata appena rinvenuta l'epigrafe)».

²⁴⁶ Si veda *supra*, nota 241.

apparire affiancati al termine dell'elenco, sono accomunati dall'assenza di un loro culto o, quantomeno, di una qualche leggenda che li veda attori, viene automatico sospettare che la qualifica di martiri sia loro pervenuta in modo analogo²⁴⁷. Ad ulteriori suggerimenti di lettura di testi epigrafici con correlata moltiplicazione di martiri sembra si cerchi comprensibilmente di sfuggire con la formula di chiusura posta dopo l'ultimo nome della rassegna: *et alii viri celebres qui martyrii palmam hic sunt consecuti, quorum mentio in sacris elogiis s<a>epissime reperitur*²⁴⁸.

Incalzato a questo punto dall'esigenza di trattare delle epoche successive, Baeza liquida rapidamente anche le altre grandi figure della sfera religiosa, come vescovi e papi nativi di Cagliari o supposti tali (§ 49)²⁴⁹: *Quid referam hic episcopos, pontif<ices> max<imos> qui ex hac urbe educti ad summum dignitatis gradum pervenere? Quos omnes si nunc referre vellem, multum verborum faciendum esset. Sed temporum successionem sequamur.*

La stessa stringatezza investe il prosieguo dell'orazione, tant'è che il resoconto delle invasioni barbariche si risolve con un accenno alle devastazioni subite dai territori dell'impero d'Occidente (fra le isole – osserva Baeza – la Sardegna

²⁴⁷ Prevedibilmente, data anche la banalità del nome, sono tanti i *Felices* ricordati su iscrizioni cagliaritanee (*CIL* 10,1199*, 1201*-1206*, 1242*, 1267*, 1396*), per i quali si veda IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 331 nota 74.

²⁴⁸ Il vocabolo *elogium* è utilizzato nel *Panegyricus* altre sei volte, in quattro delle quali sta a indicare testi epigrafici: quelli relativi a *Flavius Karalitanus*, a *L. Cassius Philippus* e *Atilia Pomptilla*, a *C. Rufus*, per finire con una formula conclusiva simile a quella in esame (cfr. testo in corrispondenza con la nota 226).

²⁴⁹ Come s'è già avuto modo di osservare, Baeza allude qui a Ilaro e Simmaco, papi di V-VI secolo nati in Sardegna ma in località che nessuna fonte specifica.

fu quella che ne uscì con minor danno) e al loro quasi integrale recupero per mano di Narsete, sotto il *catholicus* e *victoriosissimus* imperatore d'Oriente Giustiniano, il quale consegnò la Sardegna ai suoi soldati (§ 50). Ciò che però in questo estremo sforzo di sintesi l'umanista non intende sacrificare è l'aspetto più strettamente culturale; e così, come già per la Grotta della vipera e per le epigrafi latine di Cagliari, anche per quanto riguarda le epigrafi greche e la documentazione scritta sardo-greca di età bizantina il *Panegyricus* rappresenta la più antica menzione, e interpretazione, di cui si abbia attualmente conoscenza (§§ 51-52).

La prima osservazione di Baeza al proposito è che in siffatta temperie *huius insulae ec<c>lesiae Graecis tumultis sunt insignitae*, con evidente riferimento a iscrizioni in lingua greca presenti al tempo nelle chiese dell'isola²⁵⁰. A documenti in lingua sarda ma in caratteri greci egli sembra invece alludere quando fa presente che allo stesso periodo

²⁵⁰ Considerando solo le iscrizioni su pietra in lingua e caratteri greci posteriori al VI secolo e provenienti da edifici ecclesiastici, si ha notizia di una trentina di pezzi, pertinenti tutti, tranne uno (l'epigrafe della basilica di San Gavino di Torres), al meridione dell'isola, ovvero a Cagliari e ai territori del suo Giudicato; di quelle attualmente reperibili almeno tre provengono con certezza dalla città di Cagliari. Se ne veda la rassegna in M. ORRÙ, *Le fonti greche di età bizantina per lo studio della Sardegna altomedievale (VI-XII secolo)*, Università degli Studi di Cagliari, tesi di Dottorato di Ricerca in "Fonti scritte della civiltà mediterranea", Ciclo XXVI (a.a. 2012-2013), pp. 130-173. È interessante notare come l'epigrafe segnata nel lavoro succitato con la sigla E 1 «potrebbe far parte di materiale proveniente dalla basilica di San Saturnino»: *ibid.*, p. 131. Cfr. anche: R. CORONEO, *Marmi epigrafici mediobizantini e identità culturale greco-latina a Cagliari nel secolo X*, «Archivio Storico Sardo» XXXVIII (1995), pp. 103-121. Va comunque detto che all'epoca delle osservazioni di Baeza poteva essere disponibile un numero di iscrizioni maggiore rispetto agli esemplari sopravvissuti o di cui possiamo avere notizia a quasi cinque secoli di distanza.

sono riferibili *monumenta... litteris semigraecis ac barbaris exarata, quae barbariem eorum temporum denotant quoniam bonae omnes litterae perierant*, ovvero documenti redatti in un misto di alfabeto greco imbastardito e di volgare²⁵¹, che denotano la barbarie di quei tempi e il connesso

²⁵¹ Con l'aggettivo *semigraeca* ritengo che Baeza intendesse connotare quella che ai suoi occhi di classicista doveva apparire una scrittura scorretta o inquinata (cfr. nota seguente); a maggior ragione se, come in questo caso, la grecità del documento si limitava alla veste esteriore e la lingua era un'altra del tutto estranea, per l'appunto "barbara". Come anticipato, si fa qui riferimento a una particolare tipologia documentale che utilizza i caratteri dell'alfabeto greco ma la lingua sarda campidanese, con l'uso della lingua greca limitato ad alcune espressioni eucologico-liturgiche; i primi documenti del periodo giudiciale si pensa siano stati redatti proprio sotto questa forma, seguendo una consuetudine inaugurata a Cagliari, capitale dell'omonimo Giudicato. Attualmente si conoscono due soli esempi di questo tipo: la carta sardo-greca di Marsiglia (fine XI secolo) in scrittura greca minuscola su pergamena, conservata a Marsiglia, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, Saint-Victor 1, H 88, n. 427, e la carta sardo-greca di Pisa (inizi XII secolo), in scrittura greca maiuscola su pergamena, conservata a Pisa, Archivio Capitolare, Diplomatico n. 110. Anche nel caso di questi particolari documenti è lecito ipotizzare che Baeza avesse l'opportunità di visionare anche materiale oggi scomparso. Per il primo documento qui citato: E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del I° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), a c. di G. Mele, Oristano 2000, pp. 313-422; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, I, Nuoro 2003 (Officina linguistica, IV, n. 4), doc. IV, pp. 51-62; L. PERRIA, *La carta sarda di S. Vittore di Marsiglia. Scrittura e tradizione bizantina in Sardegna nell'età giudiciale*, in *Chiesa, potere politico e culturale in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, a c. di G. Mele, Oristano 2005, pp. 361-366; O. SCHENA, *La carta sarda in caratteri greci. Note paleografiche e diplomatistiche*, in *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in Onore di Francesco Cesare Casula*, Cagliari 2009 (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR di Cagliari, 18), pp. 461-473. Per il secondo documento: A. SODDU - P. CRASTA - G. STRINNA, *Un'inedita carta sardo-greca del XII*

generale decadimento della cultura scritta (§ 51); meritevole dell'approfondimento da parte di un linguista è la considerazione conseguente, relativa all'impronta che la lingua greca avrebbe lasciato in quella sarda (dovremmo pensare che ciò riguardi la varietà campidanese, dato il punto d'osservazione), sia in campo lessicale sia nella stessa sua sonorità (*et ipse quoque sermo Sardorum adhuc retinet non pauca verba sermonis Graeci atque ipse loquentium sonus Graecisantem*²⁵² *quendam prae se fert*). Ma il fenomeno appare del tutto scontato all'umanista, il quale ci ricorda che anche nel *Codice giustiniano* e in alcuni autori coevi molte parole "semigreche e barbare" si inframmezzano al latino²⁵³;

secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa, «Bollettino di Studi Sardi» III/3 (2010), pp. 22-39. Per entrambi i testi: P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2012 (2007¹) (Centro di Studi filologici sardi. Strumenti, 5), pp. 93-140 e 157-160. Più di recente, l'argomento è stato trattato e ulteriormente approfondito in un saggio di G. STRINNA, *Litteris semigraecis ac barbaris exarata monumenta. Sulla scripta sarda in caratteri greci*, «Archivio Storico Sardo» LII (2017), pp. 9-47, che prende lo spunto e le mosse proprio dall'analisi di questo passo dell'orazione di Baeza.

²⁵² *Graecisanum* nel manoscritto.

²⁵³ Come è noto, il *Codice giustiniano* è costituito da una stesura latina di base, esito di una revisione dei codici legislativi di Roma, cui si aggiunsero le cosiddette *Novellae constitutiones*, leggi promulgate perlopiù dallo stesso Giustiniano, in lingua greca. Il messaggio adombrato con *semigraecus*, aggettivo dalla *nuance* convenzionalmente negativa, credo pertenga qui al concetto di lingua tarda come pregiudiziale rispetto a un ideale di purezza: pertanto direi che con *verba semigraeca* Baeza voglia in questa occasione semplicemente indicare il greco bizantino. Quanto invece all'aggettivo *barbarus*, che come sopra ritroviamo in binomio con *semigraecus*, esso caratterizza per il nostro autore ciò che non è greco e non è latino; ovviamente l'interpretazione che di *barbarus* è scontato proporre alla prima occorrenza (la lingua sarda) non può valere per la seconda, dove la sua presenza sembra determinata da una riproposizione acritica della formula.

fatto che egli interpreta come il naturale riflesso di quanto accadde sotto il profilo antropico con le genti di Costantinopoli che si erano ormai mescolate con quelle di Roma (*sicut in Codice Iustiniani et eiusdem temporis auctoribus complura verba semigraeca et barbara invenimus Latino sermoni admixta, ut ipsi<s> Ro<manis> Constantinopolitani commixti*) (§ 52).

I Bizantini amministrarono la città sino all'arrivo dei Pisani (§ 53), che con la loro *superbia* – afferma Baeza, incurante o ignaro di quelle entità statuali che furono i giudicati – predominavano al tempo sulla terraferma e sul mare. Costoro conquistarono Cagliari dopo averla rasa al suolo nel corso di un lunghissimo assedio, e rinnovata fin dalle fondamenta la ribattezzarono “Castro pisano”²⁵⁴. Il dato è di un certo interesse perché ci porta a presupporre ancora una volta la consultazione diretta di materiali storici, in questo caso di carte d'archivio: l'umanista precisa infatti che nei documenti pisani Cagliari è chiamata *Castellum Castris*²⁵⁵, mentre – avverte – non vi compare mai con la denominazione corrente alla sua epoca (*ut nunc dici solet*) di *Castellum Callaris*. Al di là di una certa acrimonia nei confronti dei Pisani, l'autore riconosce comunque loro il merito di aver eretto opere degne di memoria (§ 54), fra cui “la bellissima chiesa di San Saturno, rifatta sui resti di una precedente bizantina” – si tratta probabilmente di dati che rispecchiano l'opinione comune cinquecentesca sulla storia dell'edificio – e la chiesa di santa Cecilia, sita nel centro della città; e an-

²⁵⁴ Il nome “Castro pisano” è appropriatamente dato da Baeza in italiano (unico caso di parola in questa lingua all'interno dell'orazione), come si evince dal fatto che esso non soggiace alle regole della flessione nominale latina.

²⁵⁵ Che Baeza avesse avuto l'opportunità di vedere proprio il *Breve Castellis Castris*, ossia lo statuto della città pisana oggi perduto?

cora, di aver munito la rocca con mura e torri solidissime²⁵⁶. In ultimo, si dà atto ai Pisani di aver ampliato la città con tre estesi sobborghi²⁵⁷ destinati ad accogliere gli abitanti che, accresciuti di numero per via della vivace attività portuale, il Castello non era più in grado di contenere.

Ma Cagliari – prosegue Baeza – “non gioì (*gavisata est*) a lungo della dominazione pisana”, infatti non passò molto che la Sardegna fu presa dai re d’Aragona (§ 55). Il tono ironico della prima affermazione e, dunque, l’uso in senso antifrastico del verbo *gaudere* mi pare fuori discussione sia perché alla condizione di ‘gaudio’ cui si allude pose rimedio l’avvento dei sovrani aragonesi, sia perché, immediatamente dopo la *boutade*, l’autore, memore di quanto appena detto a proposito delle loro importanti opere di edilizia, si trova costretto a concedere ai coloni pisani di essere stati *alioqui non poenitendis*: ovvero che, “per altri versi”, questi esecrati occupanti qualcosa di non riprovevole, per la città, la fecero.

La storia di Cagliari si dirige dunque verso il suo gran finale con l’*auspicatissima totius insulae victoria* degli Spagnoli, sulla quale l’autore reputa superfluo dilungarsi in quanto l’evento sarebbe ampiamente celebrato nei *vulgaria elogia*: componimenti poetici in catalano o castigliano (in

²⁵⁶ Da notare, nel testo latino, l’assenza di alcuni verbi strutturalmente necessari: *Hi, inter caetera memoria digna, templum D<ivo> Saturno pulcherrimum ex reliquiis Constantinopolitanorum ac Divae Caeciliae in medio urbis, moenibus arcem atque turribus fortissimis munivere*. Nel dubbio che quanto leggiamo sia effettivamente fedele alla stesura dell’autore, si è preferito non manomettere il dettato.

²⁵⁷ Sono i quartieri di Stampace, Villanova e Marina (o Lapola / La Pola) fondati dai Pisani nel secolo XIII. Marina venne concepita proprio come zona di servizio al porto, deputata ad ospitare magazzini e abitazioni per coloro che vi lavoravano.

questa sede si è già avuto modo di accennarne)²⁵⁸ che sembrano rientrare in un genere ben rappresentato e ancora attuale al tempo di Baeza, di sicuro sufficientemente familiare al pubblico cui il *Panegyricus* si rivolgeva. Dunque, ottenuta l'isola, i re di Spagna vi inviarono gruppi di uomini d'arme catalani che vi dedussero le colonie – l'autore usa ora a ragion veduta le denominazioni correnti – di *L'Alguer* e *Càller*, facendo di esse i due centri più fiorenti dell'isola (§ 56). Quanto segue è stato in parte e in vario modo oggetto di precedente discussione. È infatti in questo contesto che Baeza ricorda agli uditori/lettori del trasferimento a Cagliari di alcune fra le famiglie catalane più nobili e conosciute e della loro discendenza impiantatasi nella città sarda²⁵⁹, cercando di infiammare l'orgoglio del suo pubblico con l'enumerazione delle maggiori imprese coloniali condotte dai Catalani, per la certificazione delle quali l'autore evoca l'autorità dell'umanista quattrocentesco Jeroni Pau (§ 57)²⁶⁰.

²⁵⁸ Cfr. *supra*, pp. 27-28.

²⁵⁹ Cfr. *supra*, pp. 33-35.

²⁶⁰ Barcellona 1458c/a-1497. Svolti gli studi in Italia, dove conseguì – non si sa presso quale Ateneo – la laurea *in utroque iure*, intraprese la carriera ecclesiastica: canonico di Vic e in seguito della sua città, ricoprì alti incarichi presso la Curia pontificia agli ordini del cardinale Roderigo Borgia, dal quale ebbe l'ufficio di *cubicularius*. Durante il suo lungo soggiorno romano fu *litterarum apostolicarum abbreviator*, e poi *corrector* sotto Sisto IV; una tradizione non confermata lo vorrebbe, nel 1492, prefetto della Biblioteca Vaticana. Appassionato di archeologia ed esperto epigrafista, Pau stabilì stretti contatti con i più noti intellettuali del tempo. Delle sue numerose opere in prosa e in versi soltanto tre videro la stampa lui vivente: *De fluminibus et montibus Hispaniarum* (Roma 1491), *Practica Cancellariae Apostolicae* (Roma 1493) e quella utilizzata nel *Panegyricus*: *Hieronymi Pauli Libellus inscriptus Barcino ad Paulum Pompilium...* (Barcellona 1491). Cfr. M. VILALLONGA (a c. di), Jeroni Pau, *Obres*, II voll., *Autors Catalans Antics*, Barcelona 1986 e EAD., *La literatura llatina a Catalunya al segle XV. Repertori bio-bibliogràfic*, Barcelona 1993, pp. 181 ss. Il testo di Pau nell'edizione Vilallonga 1986 si può leggere anche

Si giunge così alla *peroratio* (§§ 58-66), l'epilogo dell'orazione attraverso cui Baeza tenta di catturare il suo uditorio elevandone il livello di partecipazione emotiva. Perfettamente in linea con i dettami della retorica, questa parte finale del componimento procede su due piani: la ripresa e la sintesi di quanto fin qui detto (l'*enumeratio* e la *rerum repetitio*) e la sollecitazione dei sentimenti (la *ratio posita in affectibus*). Escluse le righe finali, contenutisticamente essa non presenta significativi elementi di novità.

Ricorrendo a un gioco di parole, nell'introdurre il sunto dei punti salienti dell'elogio Baeza si dichiara ammirato della "felicità antica" o della "felice antichità" di Cagliari. E questo perché la città può fregiarsi di una nobilissima origine, della celebrità e di una grande affluenza di genti, ma soprattutto – furbescamente Baeza mistifica quello che di fatto è un destino di servitù facendolo passare come motivo di vanto! – dell'onore di essere stata prescelta da tanti e tanto potenti colonizzatori. Costoro venivano infatti dalle sei nazioni più gloriose e influenti del mondo (§ 58): in origine Cagliari fu fondata e abitata dai Greci, dato che antepone la sua fondazione a quella di Roma; poi la governarono i Cartaginesi, detentori di un grande impero ancor prima dei Romani; quindi fu la volta dei Romani, che si imposero su tutto il mondo conosciuto; decaduta la gloria di Roma vi giunsero da Oriente i Bizantini; e dopo questi i Pisani, per

all'indirizzo http://www3.udg.edu/vell/ilcc/Eiximenis/html_eiximenis/portal_SH/textos/barcino.htm (il passo che qui interessa è al § 83: *Ab his olim gentibus deductae ab Ibero amne usque in Baethicam plures coloniae, quarum plane longe clarior, Valentia, et in Balearibus Maiorica regnorum sedes alio opere celebrandae, et ualidum in Sardinia oppidum Calaris, praeterea et in Graecia quondam percelebres Athenae et Zacynthus insula, et Icosium in Africa Catalanorum coloniae fuerunt. Vnde non temere quidam Valentinos et Maioricenses horumque regnorum incolas ab origine atque lingua Catalanos appellauere*). Su questo autore cfr. *supra*, nota 70.

i quali Baeza cambia decisamente registro (*deinde Pisanis praepollentibus atque orbis imperio inhiantibus, et ipsos nostra urbs recepit*) (59 §). I dominatori del passato più recente vengono infatti qualificati come “potentissimi” (il significato suggerito è però quello di “prepotenti”) quanto “avidì di conquista”. Ma il coinvolgimento dell’autore si coglie soprattutto dal fatto che, mentre alle prime quattro potenze egli accorda un ruolo attivo nella gestione dei rispettivi rapporti con Cagliari (che dai Greci *condita atque habitata fuit*, i Cartaginesi *tenuere*, i Romani *diu habitant* e i Bizantini *dignati sunt habitare*), i Pisani sono relegati a oggetto grammaticale della frase e alla città sarda si affianca uno dei quattro possessivi di prima persona riferiti ad essa nel *Panegyricus*, a sigillo della posizione dello spagnolo Baeza e di quella da lui assegnata alla ‘spagnola’ Cagliari che i Pisani *recepit*, cioè “ammise” / “tollerò”. Un profilo basso, quello conferito ai predecessori, che assolve anche alla funzione di amplificare per contrapposizione di toni la trionfale entrata in scena dell’ultima delle sei potenze, per l’appunto la Spagna, della cui celebrazione si è già ampiamente reso conto²⁶¹. In questo elogio breve ma carico di passione e d’enfasi, connotato altresì da tutta una gamma di mezzetinte suadenti e strumentali, non poteva mancare un’allusione alla conquista più grande, e insieme più stupefacente e attuale, che Baeza potesse portare sul tavolo della discussione: quella del Nuovo Mondo, con una Spagna “vittoriosa e degnissima imperatrice del mondo intero” che, “non paga dei territori conquistati dai Romani, affidò al suo principe terre della cui esistenza si era rimasti all’oscuro per tanti secoli” (§ 60).

Come nell’*exordium*, ora Baeza si rivolge direttamente al suo pubblico esortandolo a non meravigliarsi del fatto che, pur essendo una piccola città, Cagliari abbia esercitato così

²⁶¹ Cfr. *supra*, pp. 28 e 36-37.

forte attrattiva da essere divenuta la dimora di tante potentissime nazioni. Egli spiega infatti che, al contrario di molte altre città che quelle stesse potenze presero, ma soltanto allo scopo di saccheggiarle per poi abbandonarle, Cagliari fu sempre tenuta in grande conto; anzi, tutte le genti che la occuparono, per quanto potenti e gloriose esse fossero (ma è chiaro che si tratta ancora di propaganda a vantaggio dell'ultima in ordine di tempo), la apprezzarono al punto da sceglierla come luogo d'elezione (§ 61). Dopo tanto plauso, Baeza sembra però non poter ignorare una sorta di luogo comune, sul cui carattere poco lusinghiero siamo messi al corrente fin dall'attacco: *Tantum male solet audire quod hic s<a>epissime peregrini detineantur ac, quasi glutino quodam adlecti, vix divelli queant...* Una voce – immaginiamo corrente al tempo – formulata però dal nostro autore in modo tale da prestarsi a una duplice chiave di lettura, veicolando un punto di vista e il suo contrario: “Circola soltanto la cattiva fama che qui spessissimo i forestieri rimangono come detenuti (/vi sono come catturati) e, quasi fossero intrappolati da una pania (/trattenuti da un vincolo), non riescono a liberarsi se non a fatica (/ad allontanarsene se non a malincuore)”. Questa ambiguità, sicuramente ricercata con un'oculata scelta lessicale, permette all'umanista di decretare che un simile giudizio va semmai inteso come lode, dal momento che tale peculiarità accomunerebbe Cagliari alle città di più grande rinomanza. Seguono due interrogative retoriche mirate ad avvalorare la posizione appena espressa (§ 62).

Con una nuova incitazione Baeza invita gli uditori/lettori a non farsi preconcetti malevoli, perché a Cagliari non manca niente di tutto ciò che torna a lode di una città, persino della più importante: l'antichità, la nobiltà, la celebrità, l'affluenza, un sito estremamente ameno e favorevole, un porto trafficatissimo favorito dalla natura e dall'opera dell'uomo,

e ancora svaghi, giardini, spettacoli; e come non bastasse, egli osserva che quanto in una città serve a dare diletto, a Cagliari è calibrato nella giusta misura, così che l'eccesso non rammollisca gli animi o, al contrario, l'assenza li possa sterilire (§ 63). La città – prosegue l'autore – è protetta da torri e artiglierie, il suo suolo fertile dà ogni genere di raccolto, di vino e di carne, ed è saluberrimo, a dispetto (unica allusione al morbo della malaria) della nomea dell'isola (§ 64). I cittadini sono cortesi e ospitali, ben disposti verso gli stranieri e la loro fede cristiana è aliena da eresia; sono uomini d'onore nella vita di tutti i giorni come in guerra, e sono versati nella speculazione e in ogni mestiere, benché dotati di nobiltà e ricchezza. Le donne hanno molte virtù, tra le quali spiccano una notevole bellezza naturale e una straordinaria cortesia (§ 65).

Ma ecco che nel finale dell'orazione Cagliari e i suoi abitanti vengono spinti sullo sfondo per fare spazio a quelli che sono i veri destinatari del *Panegyricus*: il valore aggiunto di una città già così straordinaria consiste infatti – secondo Baeza – nella qualità di chi vi presiede, al punto che i vari *duces, rectores e praefecti iuris* (stiamo ovviamente parlando di Spagnoli) sembrano esserle stati assegnati per dono divino; ragion per cui, conclude l'autore, se anche avesse egli ommesso per intero quanto detto sino a questo punto, il fatto di essere governata da personalità tanto eccelse sarebbe già da solo un requisito sufficiente a far guadagnare a Cagliari la reputazione di città migliore del mondo (§ 66).